GLI
AMOROSI SOSPETTI.
FAVOLA PASTORALE
DI ARMENTOLDO Sampognano.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. Camillo Gonzaga Conte di Nouelara.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA APPRESSO GIO: BATTISTA CIOTTI M.DCV

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR CAMILLO GONZAGA,

CONTE DI NOVELARA,

del Vescouato di Bagnolo, &c.

Et nello stato di Milano generale della gente d'arme per la Maestà Catolica.

Sig. & Patron mio Collendissimo.

'Affettione de la riuerente mia ser uitù à Vostra Signoria Illustrissima se ne viene anch' ella à presentarle in queste sue nobilissime nozze il giubilo del cor mio, vedendo così Heroica congiuntione, essendo l'Illustrissima sposa figliola della famosissima Eccellenza del Marche-

se del Vasto Nipote dell'Altezze di Mantoua, e d'Vrbino Duchi de più saggi, e gloriosi del Mondo; e perche tanto maggiormente apparisca questa allegrezza mia, eccola munita della testimonianza di cotesta Pastorale di Monsignor Illustrissimo Gabrielli nobile Venetiano che s'è compiacciuto fauorir à lei le mie stampe, sotto altro nome: opera, che recitata il Carneuale passato à Venetia, hebbe l'applauso di tutta la Città; opera molto proportionata ad allegrezze nuptiali; & se bene Vostra Signoria Illustrissima si diletta di più graui studi, & in particolare di Filosofia, & di Theologia, pure suol anco dilettarsi nella lettione de' vaghi Poeti, i quali con piaceuolezza ci rappresentano auanti gli occhi i precetti della vita humana, che con più seuerità ci insegnano i Filosofi. De-

gnisi

gnisi dunque gradire Vostra Signoria Illustrissima questa picciola riconoscenza della autorità, c'hà sopra di me che confesso di esser tanto obligato alla sua benignità, che temerei di uiuerle seruidore ingrato, & inutile, quando non m'assicurasse la gentilezza sua di riceuer a conto di merito quella sincera diuotione onde riuerisco la persona di Vostra Signoria Illustrissima alla quale per fine m'inchino, & le bacio riuerentissimamente le mani.

Di Vinegia a dì 12. *Giugno*, 1606.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore diuotissimo

Gio. Battista Ciotti.

L'AV-

L' A V T O R E.

A i Lettori.

L veder le pastorali rappresentationi fondate sopra due fauole, uestite di sacrificij, & ornate di qualche altro fregio poco cõforme à i precetti lasciatici da i nostri antichi maestri intorno a le poetiche compositioni suole per ordinario esser biasimato da molti i quali poco riguardando alla conditione de' tempi & alla diuersità de gli appetiti, che furono da quelli che sono al presente negli huomini, non s'auueggono, che doue gli antichi nelle loro fauole sceniche haueuano l'utile per primo fine, & per secondo il diletto; all'incontro i moderni compositori, stimando che altro ci voglia al presente, che fauole per essempio à gli huomini di ben uiuere, hanno per primo fine il diletto., & l'utile per secõdo; come quelli che à guisa di cõuitanti procurano di accommodar le uiuande delle loro opere al gusto de conuitati, hor con armonie di concetti, con tutto che poco conuenienti alla bassezza de pastori che s'introducono; hor con la varietà di due fauole poste però in

modo

modo tale , che non confondano , & hora con vna curiosa apparenza di sacrificio che cõmouẽdo gli affetti produca effetti nõ di terrore ma di compassione amorosa, à finche poi tanto maggior gusto apportino i felicissimi auuenimenti. Per lo che hauẽdo io lasciato comparire questo mio parto uestito in tal guisa alla luce del mondo hò giudicato conueniente, che si sapia ch'io sono stato sempre altretanto ansioso di apprendere i poetici ammaestramenti, quanto in questa mia fauola io mi scosto da i tre accẽnati, & mi dichiaro, poco rigoroso nell'osseruarli ; giudicando però degni d'eterno biasimo quelli, che per farsi beneuoli all'aura populare si fanno lecito di uscire a briglia sciolta da i termini dell honesto e del uerisimile, da i cui mancamenti io hò procurato quanto per me è stato possibile di allũtanarmi. De l'essermi poi seruito de i uocaboli di Fortuna Sorte Idolo, & Destino non ne faccio alcuna mentione attesò che si sà molto bene che queste uoci, usandosi in persona de' Gentili , ad ogni compositioñ poetica si conuengono. Viuete felici.

IN-

INTERLOCVTORI.

Mercurio Prologo.
Clorinda che di già hà dato la fede à Titiro
Sileno Vecchio di casa di Clorinda
Ergeo acceso di se stesso.
Titiro che di già hà dato la fede à Clorinda
Armilla accesa d'Ergeo.
Licori vecchia amica d'Armilla
Amaranta inuaghita d'Ergeo
Venere sotto habito di Ninfa.
Tirsi viandante.
Satiro.
Seluaggio.
Elpino.
Serran Sacerdote.
Choro di Sacerdoti
Messo.

H'io sia di Gioue, e messaggiero, e figlio,
Da cui quanta facondia è in lingua humana,
Quanta sagacità l'ingegno accoglie
Hanno l'origin lor primiera hauuto;
Che quello io sia così veloce al corso,
Quel tant'agile al volo,
Che le à me imposte cose à pena hò inteso,
Che l'hò essequite. E che Mercurio in somma
La terra, e'l ciel m'appelli;
Quest'habito, quest'ali, e questa verga,
A cui vedete per inditio, e segno
Dela sapienza mia due serpi attorti,
Lo fanno à tutti voi palese, e noto:
Mà per qual causa io sia quà giù disceso,
E verso Arcadia habbia drizzato il volo,
Io sò certo à voi tutti esser ascoso.
E perche non istian dubbij, e sospesi
Gli animi vostri, Udite.
Erano già di Titiro, e d'Armilla
Vera gloria ambidoi di queste selue,
Peruenuti i lamenti, e le querele
Sin la sù in cielo; e già mossa à pietade
S'era la Dea, che di Cupido, è madre,
Titiro vdendo, che gridaua aita,
Per essere in vn punto, in vn momento
Da l'amante di lui vaga Clorinda,

Per semplice sospetto abbandonato,
E rimirando l'amorosa Armilla
Giacersene nel duol, morta, e languente
Per esser dal suo caro, e amato Ergeo
E schernita, e delusa;
Quando al figlio la Dea gli occhi riuolti,
In questi detti i bei rubini aprio.
Pargoletto figliuol che fai? che badi?
Non vedi tu ne la tua amica Arcadia
I, tuoi fideli, i tuoi deuoti serui
A tal disperation giunti, e da tale
Empietà, e feritade oppressi, e vinti
Che in vece di pigliar qualche ristoro
Per mezo de i lamenti
Da l'alme à loro ingrate, e sconoscenti:
Son parto i lor sospiri
Di nuoua crudeltà nuoui martiri?
Madre, rispose all'hor Cupido, io sento
Quest'egre voci, e quale
Di questi due amator, Titiro, e Armilla
Fia giusto, ch'io soccorra
Io sò, e perche anco à te ogni mio pensiero
Vò far chiaro, e palese, odi. Il mio strale
Tu sai quando ferisce un core amato
Quanto è dolce, e soaue;
Che poi de la dolcezza
Non sia degno colui, che la disprezza

Sò che tu mi concedi. Eccomi dunque
Pronto à pigliar ricetto
In chi del mio ferir prende diletto:
E à fuggir quel core,
Che non gusta, mà sprezza, il mio liquore,
Titiro ama Clorinda, e perche questa,
(Tutto che al suo amator sia cruda, e fiera,)
E nondimeno stata ancor da questo
Mio stral punta, e piagata;
Ne sprezzò mai le fiamme, ò l'arco, e i dardi
De la potenza mia, però di nuouo
L'impiagherò per me godrà felice
Che Titiro l'adori, e così à lui,
Quel che mi và chiedendo,
D'hauerla in suo potere haurò concesso,
Mà perche il crudo, e dispietato Ergeo
Non sol non è di me suddito, e seruo
Mà ne pur uuol conoscermi per Dio;
E si spuntò lo stral, quand'io tentai
Saettarlo, e ferirlo;
Non fia mai ver, che de le mie dolcezze
Gli faccia parte; e perch'io sò, che'l cuore
Da vaga amante amato,
Quando è da me piagato
Sente dolcezza; io non vò più quest'arco
Scoccar per saettarlo: onde ad Armilla
Conuien che la pietà, che chiede io neghi.

A te non mancan vie di farlo amare,
Cara mia madre, à te non mancan modi,
Di far felice la sua fida amante
Armilla. Hor ciò che brami
Adempi tù in Ergeo; fà tù ch'egli ami
A tuo piacere Armilla;
E l'oprar, che con Titiro sdegnata
Non sia Clorinda, lascia
Ne le mie mani. A i detti
Soggiunger del figliol volea la madre;
Quando in vn punto, sol da lei lontano
Molto spacio volò. Sospesa alquanto
Ella stette fra sè. poi disse. Io vado
A dar con queste mani vltimo fine
A quanto tù di voler far mi neghi.
Onde presi di Ninfa habiti, e gesti
Se n'è scesa quà giù, doue mi manda
Il gran Gioue mio padre, e mio signore
A dirli, che sollecita eseguisca
I suoi pensieri, acciochè al gran conuitto
Che si fà à tutti i Dei si troui à tempo,
Et insieme à far cauti voi mortali,
Che credendola Ninfa
Non siate così facili à cadere
Ne l'amorosa rete del desio,
Che non l'haurete fuor, che in sogno. à Dio:

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

CLORINDA, ET SILENO,

Clor.
ACCOGLIETEVI pure
Raccoglieteuì insieme, ò miei pensieri,
Fate horrendo consi glio, e statuite
Irreuocabilmente la uen detta
Ch'al traditor s'aspetta:
Occhi voi, che vedeste,
Certificate Amore
Se con ragione hò incrudelito il core.

Sil. *E quai parole insusitate, e noue*
Cara, e diletta figlia (che per tale

Ti tengo) e quai minaccie
Odo da la tua bocca? oime che aspetto
Vegg'io non più veduto
Sotto quei vaghi innanellati crini?
Già soleui parlar di feste, e giuochi;
Lodar delle campagne i fior nouelli,
E le tenere herbette;
Et hor parli d'offese, e di vendette?
Già nel bel viso amore
Scolpito haueui, & hora
Spiri da gli occhi tuoi sdegno, e rancore?
Deh, se qualche cordoglio à ciò t'induce,
Fallo commune à me, che ben tu sai
Se prouasti giamai duol cosi acerbo,
Ch'io per gratia del ciel non t'habbia porto
Rimedio salutifero, e salute.

Clor. *Padre (che come padre*
T'honoro, & amo) io sò quanto t'increscа
D'ogni mio male, io sò che sempre fosti
Pronto à porger rimedio à miei dolori;
Mà t'esca hor di pensiero ogni speranza
D'ammorzar con rimedij il foco ardente
De l'acceso mio sdegno.

Sil. *E contra chi tant'ira*
Vaga Clorinda il tuo bel seno accoglie?

Clor. *Io tel dirò, Sileno,*
E sò, che à gran ragione

Ne prenderai stupore.
Sai cõtra chi di sdegno ardo, et auampo?
Contra quel, che la fede,
Già vn mese fà mi porse in tua presenza.

Sil. *Contra Titiro forse*
Da cui la fede haueSti;
A cui la fè di matrimonio hai data?

Clor. *Contro lui: che ti par? Non son già ancora*
Quattro lune trascorse, che partita
Teco da le paterne amiche selue,
Per la peSte mortal, ch'iui vicina
DiStruggeua il paese, in queSti boschi
D'Arcadia io mi fermai, per dimorarui:
Ne si toSto io vi giunsi,
Che incominciò per lui d'ascoso ardore
Auampar queSto core; onde fù forza,
Che sentendo più volte
Scaturir dal suo petto
Caldissimi sospiri, espressi segni
Di reciproco affetto, io le porgessi
La tanto dal suo cor pria desiata.
E poscia (ah traditor) così sprezzata
Fede di matrimonio.

Sil. *Oime che sento?*
Qual iStrano accidente,
Qual vento, qual procella
Turbato hà il mar delle sperãze voStre?

Clor. Il vento di fondata gelosia,
E la procella di quest'ira mia.

Sil. Egli dunque è cagione
D'un tanto sdegno, ei dunque
Non ti mantien la datta fede?

Clor. In tanto
Ei corrisponde alle promesse, in quanto,
Come hò già poco inteso,
Ancor di mè si mostra
Esser innamorato, e non sà ch'io
Lo vidi passeggiar sotto gli abeti,
Che fanno ombra all'albergo
De la bella Amaranta;
E quiui trar dal cor mille sospiri;
Che se ben non l'vdij per la distanza,
Nondimeno il vederlo afflitto, e lasso,
Giunger palma con palma,
Et inalzare i languid' occhi al Cielo,
Me ne dier segno espresso;
E tanto più, quanto a la fine (o terra
Perche all'hor non t'apristi) ei le ginocchia
Piegò verso la Ninfa,
Che se ne staua à un picciolo pertugio,
Facendo mille cenni, e à lui negando
Ciò che chiedea; mà in tanto
Veduto egli un pastor, che di lontano
Se ne ueniua, in piè drizzossi, e'l volto

Reso

Reso lieto, e ridente,
Fingea per quelle selue
Andarsene à diporto.
E perche forse egli fuggia l'Incontro
Del veduto Pastore,
Verso la folta macchia di Virgulti,
Che me copriua, e à me scopriua il tutto,
Riuolse il piede; ond'io,
Per non porgere à me di doppio sdegno,
E di disperatione
A lui doppia cagione,
M'ascosi, e poscia per secreta via
Presi irata il camino
Ver le mie case, e quiui
Tanto affissai la mente
In questi riceuuti oltraggi, e scorni;
Che sento hor nel mio petto intorno al core
Pieni di rio venen mill'angui attorti.
Mà tosto ei prouerà, che cosa è amore,
Quando in odio è conuerso.

Sil. Che mi narri Clorinda
Titiro disleal, Titiro ingrato,
Quel, che da un solo tuo pietoso sguardo
Dicea di hauere, e nutrimento, e vita?
Colui che per tuo amore
Di darsi in preda, ad ogni straccio, e morte
Mille volte s'offerse

Hor

Hor ti tradisce? e te per altra Ninfa
Hà già posta in oblio?
Stà dubbioso il mio core,
Ne sà se debba dir credo, o non credo.
Cio, che d'hauer veduto à me racconti
Vn chiaro inditio apporta
Ch'egli il donato core
T'habbia ritolto, e ingrato
L'habbia ad altra beltade offerto in dono:
Mà s'io m'affiso poi
Con gl'occhi del pensiero
Negli effetti, che son parti del vero;
Veggo c'hanno altri inditij; altri argomenti,
Che non son questi tuoi: poiche ben puote
Essersi ad altro fin doluto; e in terra
Esserfi ad altro fin prostrato. Io certo
Non correrei si in fretta, ò mia Clorinda
A la uendetta, e sò che'l giusto Amore
Non ti concederà tanta licenza,
Che lo condanni; e non l'ascolti. Io uoglio
Che tu faccia cosi (s'anco à te piace)
Ritrouala, rinfaccialo, mà ascoltalo:
E se reo lo conosci
Condannalo, disprezzalo, abbandonalo,

Clor. *Già la sentenza è fatta;*
Sileno, e il cor, che risoluto sprezza
Vn'ingrata bellezza

A quel-

A quell'animo ingrato che l'offende
Ciò che promette attende.

Sil. *E qual sentenza è questa?*

Clor. *Di volerlo lasciar, mà pria colmarlo*
Di tante ingiurie, villanie, e disprezzi
Che ne prendan pietà la terra, e'l Cielo.

Sil. *Io sò che se la terra, e'l ciel pietade*
Ne prenderan, tu non sarai si cruda,
Che tanto all'ira tua la briglia allenti:
Forse il vederlo placarati al quanto,
Forse si escuserà, forse vdirai,
E scriuerai nel cor le sue querele.

Clor. *O s'io credessi ciò, vorrei più tosto*
Chiuder gli occhi, e l'orecchie,
Per non vederlo, e non vdirlo, e'l core
Squarciarmi, acciò non fosse albergo, e stanza
De' suoi lamenti, mà d'vn tal successo
Non già tem'io Sileno,
Che quel, ch'è in me determinato, e fermo
Non fia mai, che pietà lo cangi, o muoua.

Sil. *O Clorinda, Clorinda*
Sei troppo risoluta, aspetta, aspetta,
Che ceda l'Ira à la ragione e, poi
All'hor concluderai ciò che far deui:
Che maturo pensar, maturi effetti
Produce: ma s'auuiene
Ch'ai mobili desiri

Tosto

Tosto succedan l'opre, oime, ch'acerbo
Si coglie il frutto; è quel, che dolce, e caro
Si poteua gustar, si sputa amaro.
Deh pensa ben; se non per altro, almeno
Sol per mio amor, che troppo à me discaro
Sarebbe à vn fin si rio veder condotte
Le tue tanto da me bramate nozze.
Fallo mia figlia, e'n tanto
Ch'io me ne vado al tempio
A supplicare il ciel che i tuoi pensieri
Drizzi à buon fin: Tu prega amor, che'l modo
Ti dia di consigliarti. Io vado. A Dio.

Clor. *Vattene pur felice,*
Che sò ben'io ciò, c'hà disposto il Cielo.
O s'io ti trouo, ò s'io ti trouo ingrato.

ATTO PRIMO, SCENA SECONDA.
Ergeo, & Titiro.

Erg. *Lodato sia per mille volte il cielo:*
Non m'hà già dato hoggi ne' piedi Armilla;
Douunque io vado la ritrouo, e vuole
Ch'io l'ami à mio dispetto.
Consegliami ti prego,
Titiro mio, come potrei da un tanto
Intrico suilupparmi.

Tit. *Che tu tanta beltà fugga, e disprezzi*

Io non t'accuso, mà ti escuso Ergeo:
Poiche chiuse hai l'orecchie, hai chiusi i lumi
Ond'è ch'udir, non t'è concesso i tuoni
De le querele sue, vedere i lampi
E le pioggie di pianto,
Ch'escon da quei begl'occhi
Che se ciò fosse, ò come io ti vedrei
Cangiar voglia, e pensiero,

Erg. *Io non odo? io non veggio? io sordo? io cieco?*
Se tu non ti dichiari, io non t'intendo.

Tit. *Tu se' troppo inuaghito*
Di te medesmo Ergeo:
E questo è quel, che t'impedisce i sensi,
Ne permette ch'udendo,
O rimirando Armilla,
Tu apprenda la dolcezza
Di si rara bellezza?
E quasi febre, il gusto
De l'amoroso nettare, ti toglie.
Anzi che dico? è di maligna febre
Assai peggior questo tuo mal, che quella,
Se ben le salutifere viuande
Ci fà in tutto abborrir; permette almeno
Che per forza di foco
Distil'ate in licoro,
Noi le beuiam, senza fatica, e noia;
Mà questo tuo troppo apprezzar te stesso,

Non

Non sol t'induce à rifiutar il cibo
Del grand'amor, con cui t'adora Armilla;
Mà (quel ch'è peggio) se l'istesso affetto,
Posto nel foco d'amorosa fiamma,
In lagrimoso humore
Si distilla dal core,
Et esce fuor de suoi begli occhi. (à tale
E ridotto il tuo male)
Questo ancora t'annoia.

Erg. *Che nel veder la mia bellezza io goda*
Titiro è per mirarmi
Hor ne le fonti, hor ne' ruscelli ogn'altra
Cura, e pensier tralasci.
Tu non de i biasmar, poiche quel danno
Che da gran donator vien porto, è giusto
Che quel, cui vien donato
Lo ammiri, e mostri almen che li sia grato.
Io non potea, di questa mia bellezza
Riceuer, nè bramar dono maggiore,
Nè maggior donatore
Mi potea dar si vago
Questo corporeo velo,
Del ricco donator benigno cielo.
Si che se in tal beltà si nutre il core;
Se questa ammiro, & amo,
Non ti stupir; che se altrimenti oprare
Mi disponessi, io darei segno espresso

D'animo

D'animo ingrato, e sconoscente.

Tit. *E vero,*
Che mirar, e gradir si deue il dono;
Mà se più d'una, ò di due volte a gli occhi
Te l'appresenti, è segno
Che sopra tu vi fai qualche dißegno.
Tu che brami da te? che cerchi Ergeo,
Che non lo possa hauer, senza affißarti
In te medesmo?

Erg. *Io godo*
Sol di mirarmi, e quando,
Son per qualche accidente afflitto, e laßo,
Dico à me steßo, Ergeo vorrebbe alquanto
Di refrigerio il core,
Ma chiedo in van, ne posso
La richiesta ottenere,
Se non procuro io stesso
D'affissarmi in me steßo.
O che dolcezza
Ammirato ammirar, bramar bramato,
Vagheggiar vagheggiato,
Talhor mi specchio taciturno, e prouo
Ne l'altero tacer tacita gioia:
Tall'hora abbraccio, e stringo
Con soaue diletto
Co'l mio petto, il mio petto, e mentr'io godo
Di desiarmi, e possedermi insieme,

Nel

Nel foco del desio
Di me medesmo ardendo;
Non sò quasi capire
Come di questo cor fatti due cori
Si cangino in un sol, che da se stesso
Desiato, & amato
Se stesso ami, e desij, se stesso adori:
Mà che? tutto il gioire
Che è in me, nasce da me, meco si nutre
Ne l'amato amator fido mio petto:
Ne lo discerno, Ahi che lo prouo, e sento,
Et tanto in tal gioir l'alma si nutre,
Che ne i giubili immensi
Co'l vagheggiarmi solo inebrio i sensi

Tit. *Dunque tu vuoi cosi? ti gioua? segui.*
Mà credi almen, che se le tue bellezze
Non cesserai di vagheggiare, ogn'altra
Beltà posta in non cale;
Disprezzerai chi t'ama,
Fuggirai chi ti brama,
E farai si, che s'auuien poi, ch'amore
Teco s'adiri, in vano
Ti lagnerai del tuo passato errore.

Erg. *Dal giorno che Clorinda*
Promise eßer tua sposa,
Tu credi al mondo ritrouarsi Iddio,
Che'l volgo chiama Amore;

E come

E come tuo signor l'adori, & ami
Sai perche? perche brami
D'hauerla, e un tal desio
Tu credi, che sia Dio:
Dimmi un poco s'è Dio, non era tale
Anco innanzi, ch'amassi?
Innanzi che bramassi
La tua Clorinda? e pure
Tu diceui più volte,
Che stolto è quel Pastore,
Che dice esserui vn Dio chiamato Amore.

Tit. Già non credeuo, hor credo:
E'l simil sia di te, che forse un giorno
Vi crederai; ne già mi dir, ch'Amore,
Se fosse Dio, uorrebbe risentirsi
De la tua poca fede;
Poiche da quella man, che tardi aspetta
Più fiera è la vendetta.

Erg. Tu dunque aspetti ancora
De la passata tua poca credenza
Vn seuero castigo?

Tit. Castigo alcun più non aspetto Ergeo

Erg. Già non prouasti mai pena, o cordoglio,
Poiche tosto bramata
Clorinda per tua sposa,
Te la concesse per tua sposa il Cielo;
O per dir meglio il tuo creduto Amore.

Hoggi poi son da te lontani i guai,
Son lontane le pene,
Si che Titiro mio,
Da quel che tu minacci, à me argomenta
Ciò che deui aspettare.

Tit. *Ahi che pur troppo*
Amor m'affligge, e mi castiga ogn'hora
Ne più fiero castigo
Posso aspettar di quel ch'io sento.

Erg. *Adunque*
E castigo il gioire, e l'eßer certo
Di douer posseder ciò che si brama?

Tit. *Son certo sì, ma non gioisco ancora.*

Erg. *Non mi dicesti tu più d'una volta,*
Quel dì, che con la man ti diede il pegno
Dela sua fè Clorinda, che felice
Godeui, e non capiui in te medesmo,
Per l'allegrezza?

Tit. *E vero*
Che all'hor sentiuo (ò dolce rimembranza)
Infinito contento, estrema gioia;
Poiche in quell'hora à punto vscia dal loco
Oue il bramato dono
M'era stato promeßo;
Mà paßati due giorni (oime) che'l core
Ne la fornace ardente
De l'amorose fiamme

Reſo

Reso qual duro acciar tenero, e molle.
Incominciò da due graui martelli
Esser senza pietà percosso, è ancora
Vien più che mai torto, e battuto, e forse
Acciò diuenga ò chiodo, ò scure, ò dardo
O qualch' altro mortifero stromento
Che mi priui di vita.

Erg. *E che martiri son questi?*
Di ferro nò, c'hormai
T'haurian condotto à morte.

Tit. *L'uno è il martel di quel desio, che tanto*
Mi fà bramar di posseder il frutto
Dela cara promessa;
L'altro è l'indugio, e la tardanza amara
Che soffrir mi conuiene,
E tanto più mi sento afflitto e lasso,
Quanto ch' ancor da quel felice giorno
Che la candida mano
A questa ardente man porse Clorinda
Sino à quest' hora, ahi lasso,
Le desiose mie languide luci
Non l'han veduta.

Erg. *A le sue patrie stanze*
Vattene a ritrouarla.

Tit. *Non m'è permesso, Ergeo,*
Ch'io ponga il piè ne le sue Case insino
Che non risplenda à me pietoso il giorno

Di queste nozze, ond'io
L'altr'hier, che mi fù detto
Esserfene all'albergo d'Amaranta
Per diporto inuiata,
Subito mi risolsi auido amante
Di tentar per uederla
Ogni strada, ogni mezo, ogni periglio,
Si che preso il camino
Verso l'albergo à me insegnato, e quiui
In breue spatio giunto,
Vidi lieta, e ridente
Amaranta affacciarsi
A picciola fenestra,
E affissatomi in lei, paruemi apunto
Che ne la fronte hauesse
Queste parole impresse:
La tua Clorinda è qui: Ne quest'à salma
Si puote ritenere
Che con ueloce corso
Non s'accostasse là, doue sperando
S'era accostata l'alma.
Quiui io tutto bramoso
Di saper se ui fusse
Le mani, e gl'occhi alzai, la bocca apersi,
E'n questi detti il core
Snodò la lingua. O Ninfa
O cortese Amaranta,

Se là sotto quei tetti
Risplende il mio bel sole,
Non mi negar, ti prego
Ch'una sol volta almeno io lo vagheggi;
Acciò che in questi lumi
Il sol di quei due soli
Gli spirti sparti vnisca, e racconsoli.
Eh Titiro vaneggi
(Mi rispose ella) io credo che per altro
Sij qui venuto; E dispettosa in vista
Mi die licenza, ond'io piegando à terra
Le tremanti ginocchia, il ciel chiamai
In testimonio, se per altro fine
Iui mi ritrouaua,
Che per veder Clorinda
Luce de gli occhi miei,
Spirto di questi sensi,
Cagion d'ogni mia spene,
Stanza d'ogni mio bene.
In somma ella non v'è. Partiti homai
(Più sdegnosa rispose) Io qui chiudendo
La bocca, in piè rizzatomi adunai
Tutti i pensieri miei, tutti i dolori,
E da questi seguito in questi inuolto
Me ne partij, credendo,
Dubitando, e temendo,
Di che non sò. Ti sò ben dire Ergeo

 Ch'il

Ch'il languido mio cor quasi è vicino
All'ultimo sospiro.

Erg. *Io non vdij già mai*
Ch'un dolce sì, mà più fedel'amico
(Qual tu mi sei) spronasse l'altro amico.
A' seguir quella via, ch'ei stesso incolpa.
E' difficile assai proua, e conosce.
Tu m'esorti ad amar? Tu vuoi ch'io creda
Nel tuo composto Dio
Per douer poi gustare
Queste beuande amare?

Tit. *Forse che le dolcezze*
Saranno il fin di queste mie amarezze
Mà (oime) che'l cor che dolcemente gode
Lagnarsi al fine amaramente s'ode.
Quello io spero di me;
Quest'io temo di te.

Erg. *Temi pur come vuoi;*
Spera pur come sai;
Che quanto à me non temo,
Mà sempre spero. Attendi tu à languire,
Ch'io attenderò à gioire.
E à punto hor hora io me ne vò felice;
Doue aspettato son da le chiar'onde
Dela vaga mia fonte

Tit. *Et io cercando*
Andrò per queste selue, e questi prati

Il mio bel sol, credi pur dunque, e segui
Ciò che t'aggrada;

Erg. *A* Dio.

Tit. *Vattene in pace.*

ATTO PRIMO SCENA TERZA.

Armilla, e Licori

Arm. C*Rudelissimo Ergeo qual fine hau ranno*
Le tue superbe, e tanto
A l'oppresso mio cor nemiche asprezze?
Tu de la tua empietade asceso il legno
Solchi orgoglioso l'onde
De *l'immenso Ocean del pianto mio.*
E soffij pure impetuoso il vento
De *le querele mie, de' miei sospiri (sa)*
Che tu nõ temi, e quel ch'è peggio (ahi las
Resisti ardito a le procelle horrende
De' miei graui martiri.
Possibil fia, che a le fortune auuerse
D'un si turbato mar non si sommerga
Quest'ostinato legno? oime ch'il porto
Veggio poco lontan de la mia morte.
Dou'ei *se n'entrerà, dou'il riposo*

Ch'il mio pregare, il mio gridar ti toglie;
Godrai felice Ergeo. Quiui uedrai,
Al chiuderſi di queſti afflitti lumi,
Quetarſi l'onde; a l'ultimo ſoſpiro
Di queſto petto mio ceſſare i venti
E a l'eſtremo dolore
De la mia morte acerba
Darſi perpetuo fine a le procelle
De l'aſpre pene, in cui giacendo immerſa
A te non di dolor, non di pietade,
Mà di moleſtia e noia
Porge cagion la ſuenturata Armilla.

Lic. Con cui ſi lagna quella Ninfa? In vero
Che sēbra Armilla; e d'eſſa? nō è d'eſſa?
Armilla?

Arm. A Dio Licori,
Che deggio far ſon diſcoperta. Amore
Conſigliami ti prego.

Lic. Ancora io temo,
Che non ſij tu, tanto ti veggio afflitta,
Che nouitade è queſta?
Raccontami ti prego
L'aſpra cagion di queſto pianto amaro:

Arm. Io piango, c'hò perduto il più bel dardo
Che vediſſi giamai.

Lic. Poco fà, s'io non erro
Tu haueui vn dardo inargentato in mano,

Ne

Ne più tel veggo, Ah scaltra,
L'hai gettate da parte eh?
Non credi ch'io me ne sia accorta?

Arm. *Io temo*
Che da fanciulla, e pazzarella insieme
Tu non mi tratti s'io ti scopro il vero.

Lic. *Questo dunque è l'amor, la confidenza*
Ch'a me dimostri? Ardisci con chi t'ama
Di fauellar, sia che si voglia.

Arm. *Io piango,*
Che la mia vezzosetta pecorella,
Cui gia soleuo inghirlandar souente
Di mille herbette, e fiori,
Stà per morire.

Lic. *Ergasto,*
Tuo fratel, poco fà, seco scherzaua.
Come può star vicina à morte?

Arm. *Il tutto*
Bisogna pur ch'io le palesi.

Lic. *O come*
Questo occultarmi il ver mi porge inditio
D'un male assai diuerso
Da quel, ch'io mi credeua.
Il male Armilla, & il rimedio han tanto
Conforme proprietà, che l'un dal'altro
Si congiettura, e apprende
Saputo il mal, tu sai

Qual

Quàl rimedio s'opponga:
E dal rimedio à te palese, e noto,
Ch'adoprar vedi, congetturi il male
Di chi l'adopra, ond'io, che tali scuse,
Quali son queste tue,
Per rimedio imparai,
Quando giouane amai,
Per nasconder altrui quel mal d'amore,
Ch'opprimendomi il core,
Versaua da quest'occhi
Lagrime amare, anco il tuo mal cõprendo
E doppiamente me ne dolgo teco.
Pria de l'affanno tuo, poi de la tema,
Che ti fà ingiustamente a me celarlo:
Che ben io sò, che cosi come il grano,
De la madre vital nel grembo ascoso,
Conuiene al fin che si palesi al mondo,
Quãdo incomincia à uerdeggiar l'herbet (ta
Da la terra, e da lui nata, e prodotta,
Cosi gli affanni, e le passioni interne,
Se si tengon da noi chiuse nel petto,
Conuiene al fin, che a l'apparir del danno
Ch'elle ci fanno, ogni secreto ascoso
Si manifesti. Io non vorrei già mai
Veder in te simil successo Armilla
Dimmi, dimmi il tuo male.
E se ben fosse amore, ardisci, e spera,

Ch'a me conuien, se come figlia io t'amo
Che come figlia ancor t'escusi, e pronta
Ti porga aita; E viui pur sicura
Ch'ogn'impresa, ogni rischio, ogni periglio
Tentarò volentier, pur ch'io ti possa
O' sanare, ò giouare.
Tu piangi? Eh frena hormai, rasciuga il pianto
Fà buon cor; non temer, ch'ad ogni modo
Dal tuo lungo tacere
Io posso dir d'hauere inteso il tutto.
Sù dimmi il vero, è Amor che ti tormenta?

Arm. Pur troppo è amor, così senz'alma io fossi.

Lic. In somma egli è pur vero,
Che chi à rubare è auezzo
Con breue interrogar conuince il ladro.
Hor poiche il mal che ti distrugge e sface
M'hai di tua propria bocca
Fatto palese, è giusto
Ch'io ti soccorra oue potrò: Mà senti
Vna sol volta ch'io
Nel fior de' miei verd'anni
Fieramente m'accesi
Ogni amorosa disciplina appresi.
Dolcemente tal'hor ferisce amore,
Mà se saetta vn core,
Che non troui pietade,
L'impiaga sì, ch'immedicato more.

Io vorrei medicarti.
Cara mia figlia, e risanarti insieme,
S'a me tal gratia concedesse il cielo,
Mà ben tu sai, ch'ad huom medica mano
Medicina non porge,
Se dal polso veloce od'ineguale
Pria, non comprende il male.
Tu dunque il braccio stendi
Col palesarmi, e quando, e doue, e come
E di chi t'accendesti,
Ch'io dal polso alterato
De le parole tue compreso il modo
Con cui t'affligge l'amorosa febre,
Adoprerò ogni studio, ogni fatica,
E se fia dibisogno anco la vita;
Per risanarti. Ar. Io ti ringratio, e'l dono
Che cortese tu m'offri
De l'opra tua, del tuo soccorso accetto

Lic. *Sù dunque il cor risueglia*
Dal sonno de l'horrore in cui ti veggio
Miseramente immersa;
Se ti pauenta il duol, fanne anco parte
Con la tua voce à queste amiche orecchie,
Ch'eshalando il dolore,
Eshalerà il timore.
Non perch'io speri di far lieue il duolo,
Mà per farti sicura,

Che

Che se mi porti amore,
Un reciproco Amor ti porto anch'io.
Farò forza à me stessa
Per satisfarti, e breuemente il tutto
Racconterotti. Hor odi
Già incominciaua inghirlandarsi il crine
Di mille uarietà d'herbette, e fiori
La passata staggion di Primauera,
All'hor ch'io per diporto
Con tardo, e lento piè preso il camino
Verso quel picciol fonte,
A cui ci guida la sassosa strada
Vicina al bosco nel girar dei lumi
Vidi à quelle acque cristalline in riua
Da la parte di là tutta ripiena
(Come tu sai) d'ombrosi faggi, e mirti
Starsene un pastorel, ch'al Cielo il dorso
E la faccia alla terra hauea riuolta
A la cui uista il cor tutto bramoso
(Diche non sò) parea che mi dicesse,
Affretta il passo Armilla,
Io per saper ciò che predir uolesse
A mè l'ansioso cor, ueloce il piede
Resi per ubidirlo.
Ma giunta in breue à le fiorite sponde
De le chiar'onde, io mi ritenni, e'n grembo
Di quelle fresche herbette,

Lassa

Lassa, mi riposai;
Doue mentre adunar tentauo in vno
Le chiome, che per l'impeto del corso
S'eran disciolte, vdij poco lontano
Di mesti accenti vn lagrimoso suono
Gridar. Correte, oime, correte, aita;
Al cui improuiso grido,
Da gelido tremore
Assalita mi scossi,
Indi riuolte ambe le luci in giro,
E veduto il Pastore,
Cui già send'io lontana
Hauea scoperto, & osseruato all'ombra
Starsene di quegli alberi frondosi,
De l'altra ripa, alquanto
S'inuigorì il mio spirto, imaginando
Che non d'anima errante
Fosse la flebil voce,
Mà di quel pastorel, cui soprapreso
Qualche accidente hauesse:
All'hor di timorosa
Diuenuta pietosa,
Corsi per dare aita
A chi scorgendo hor me vicina à morte
Nega, qual dura Tigre,
Al moribondo cor soccorso, è uita.

Lic. *Pon freno al pianto, e ardita il suo dolore,*

La

La tua pietà mi narra.

At. *Non fù dolore il suo,*
Come dal resto intenderai, mà un sogno;
Ilche non posso io dir de la pietade
Ch'all'hora in me si mosse;
Poiche sì pio questo mio cor diuenne,
Ei non fù sogno nò, ma uero effetto
D'una pietà reale. Hora m'ascolta.
Giunta dou'era il pastorel, che poscia
Conobbi per Ergeo figlio d'Eldippo,
E più che mai per tale:
Hoggi (mal grado mio) conosco, & amo,
M'affissai, l'osseruai,
E dal moto ch'ei fè, da le parole,
Ch'ei destato mi disse,
Di subito m'accorsi
Esser da la sua bocca usciti in sogno
Quei sospir, quelle uoci. Indi pregato
Da me, che raccontasse
Ciò, che sognaua. A lato, ei mi rispose,
Pareami che ruggendo
Vn feroce Leon mi stesse, e hormai
M'incominciasse à deuorar, mà come
Al suo parlar, a i gesti suoi cangiassi
Quest'alma in foco, io non saprei spiegarti
Sol ti dirò che priuo
Restò l'afflitto cor di uita, e priua

Questa

Questa uita dei sensi
S'io miraua le splendide due stelle
Fisse nel chiaro Cielo
Del suo diuino aspetto;
Dal loro scintillar tosto sentiua
Acciecarsi co gl'occhi
Lo stupido intelletto:
S'à quelle aurate chiome
Spargea qualche sospiro
Portator dell'interno
Nel desioso core,
Si stendeuano in rete, & fatta preda
Di lui, di nuouo sospiraua in uano
Per ribauerlo, e s'esclamaua, Incaute;
In quella uaga rete.
S'intricauan le uoci, e le querele
Ch'uscian da questo petto.
Se le spuntate all'hor uermiglie rose
De le guancie amorose
Coglier bramaua, ecco l'acuta spina
D'empio timor, che quante uolte il braccio
De l'ardito pensier pronta io stendeua,
Tante ella mi pungeua:
S'à i uezzosi rubini
De le purpuree labra,
Che spesso il lor tesoro
M'aprian di uaghe perle.

Io tentaua appressarmi
Cõ questa bocca, oime, ch'un duro freno
Di subita vergogna
Raffrenaua feroce ogni desio:
E s'à me stessa intrepida io diceua,
Gettati arditamente
Entro al suo seno Armilla;
Tosto la men del virginal decoro
Risospintami indietro,
La bocca mi chiudeua,
Le forze mi toglieua.
Tacqui sospesa alquanto,
Raffrenando i desiri,
Cangiandoli in sospiri; e da me stessa
Togliendo in tai perigli
Repugnanti consigli,
Ma al fin, se ben ardeua questo core
Di tetro setto amore, io m'accostai,
Ne puoti far, ch'io nõ sciogliessi almeno,
Per isfogar in parte i miei tormenti,
La lingua in questi accenti.
Pastor, chi chi ti sia sappi, che al dolce,
E grato mormorio dele tue labra,
Al soaue girar d'ambi i due soli,
Del tuo leggiadro aspetto,
Fù da colpi inuisibili, è mortali
Traffitto questo petto, e un tal desio.

Viue in me d'esser tua, che tu sia mio
Vero sposo in amore
In dominio Signore;
Che l'un de due ti chieggio, o che risani
Questa interna ferita, ò se ti gioua
Seguir forse altro amore
Che l'amor del mio core,
Tu mi tolga la vita. Egli da terra
Sorgendo, in piè rizzatosi, riuolse,
Senza vn minimo cenno di risposta,
A le preghiere mie, sdegnoso il tergo;
Indi poscia uer me uolgendo il passo,
E alquanto biecco ritorcendo il guardo,
Proruppe in tai parole.
Ninfa, fuor che me stesso, altri io non amo,
E sol per non bramar altrui bellezze
Le mie bellezze io bramo. In somma il piede
Volgendo ad altre parti empio inuolossi
A queste afflitte luci, & io partendo
Tentano richiamar più uolte il core
Mà perdeua il vigore
Così restai di mille colpi, ahi lassa,
Crudelmente traffitta.
Ne mi può trar di queste acerbe pene
Altri ch'il mio morire;
E sappia il Ciel, che homai.
L'angosciosa mio petto

Stato sarebbe mille uolte, e mille
Scopo di questo dardo,
Se fussi stata certa
Di darmi morte; mà perche infinite
Hò sempre conosciuto
Esser le mie ferite
Spesso hò detto fra me, se tali e tante
Non mi tolgan di vita,
Che potrà far di questo picciol dardo
Vna sola ferita?

Lic. *Per quanto intendo Ergeo*
Quel bellissimo Ergeo, che queste selue
Del suo splendore adorna,
E principio, e cagion d' ogni tuo male.
Dimmi un poco, hai tẽtato alcuna uolta
Da quel giorno fin' hora di pregarlo,
Ad esserti cortese del suo amore?

Ar. *Mille uolte hò parlato,*
Mille uolte ho pregato,
E'l mio uano parlar, vano pregare
Raddoppiano il martire,
E fan che disperata io più non brami
Ne il uiuer ne'l morire.
Il viuer nò; poiche pur troppo io uiuo
Ne l'acerbo mio duolo
Il morir men; poiche se morte è il fine
D' un' oscura prigione

Già lo mio ſpirto è vſcito
Da la prigion di queſto petto, e vola
Intorno i chiari lumi
Del crudo ſi mà più ſuperbo Ergeo
Che ſe in lui crudeltà ſola io trouaßi,
Spererei con le goccie
Di queſto pianto amaro
Spezzare à poco à poco
L'impetrito ſuo cor; mà mentre io piãgo
Quell'alterezza ſua quel uiuo amore
Ch'ei porta allo ſplendore
De le bellezze ſue rare, e diuine
Interrompono il corſo al pianto mio;
Nè lo laſcian ferir quel duro ſaſſo
Che col nome di cor nel petto aſconde

Lic. *E donque acceſo di ſe ſteſſo? ò amore*
Inuſitato e nouo,
Il mal è graue in uero,
Mà credi à me, che ui è rimedio Armilla.
Confeſſo che al preſente
Alcun particolar non ſaprei dirti;
Mà sò ch'Alcone il uecchio Alcon mi diſſe,
Che ſi ritrouan herbe
Di varie proprietadi; Altre il cui ſucco
Da noi beuuto hà forza
Di far parer noi ſteſſi
Bruttiſſimi à noi ſteßi;

Altre

Altre che fanno amare
Chi s'odia, e si disprezza;
Altre che fanno odiare
Ogn' amata bellezza:
Siche non dubitar, ch'in qualche modo
Tu ti suiluppperai di queste pene.

Ar. Se nel presente caso effetti tali
Tu speri di produr, tu speri in uano.
Licori mia, che le uirtudi à l'herbe
Toglie, e concede Amore a suo piacere.
Ed in quel core, in cui
De' suoi dorati, o pure
De' suoi piombati strali
L'antidoto si scorge:
Non u' han forza i rimedij; ogni uirtute
S'indebolisce e more.

Lic. Quel cor, che nel terren della costanza
Il fruttifero seme
Sparge della speranza,
Dolcissimi d'Amor frutti raccoglie:
Ma se lo getta tra le spine, ò i sassi
Di disperate uoglie;
Ahi, ch'alla fine ei ne raccoglie in breue
Disperato languire
Disperato morire:
Tu se farai cosi, tal frutto apunto
Ne coglierai. Nò, Nò; stà di buon core:

Non disperate Armilla, che presago
L'animo mi predice
Mirabili successi.
Ar. *Più mirabil successo non cred'io*
Che possa unqua auuenir, se non che fuori
Di questo petto mio n'esca lo spirto;
Che morend'io, non come faccio in tanti
Dolori rauuiuanti,
Ma in grembo à quella morte, in cui s'e-
Questa vita presente, (stingue
Sarebbe forza pur, ch'anco il mio duolo
Morisse, e d'immortale
Ch'egli continuamente in me risorge,
Cadesse al fin mortale.
Lic. *Figlia il nochier, che sente*
La rotta naue gorgogliar nel mezo
Del tempestoso mar, se getta all'onde;
Non perche corra disperato à morte,
Ma perche spera, à qualche rotto legno
Appigliandosi, in porto
Ancor uiuo ridursi.
Così vorrei che tu facessi. Hormai,
Nel procelloso mar di tante pene,
Sconquassata è la naue
De l'afflitto tuo core,
Gettati pur per isfogarti all'onde
Del tuo continuo pianto;
Mà

Ma non come bramosa
D'uscirtene di uita;
Anzi per dar pronta di piglio à i legni
Di quei rimedij, che'l benigno cielo
C'insegnerà; poiche così facendo,
Haurai sperãza ancor d'entrar nel porto
De i desiderij tuoi uiua, e sicura;
Andiam ti prego, e se sperar non vuoi
Spera almen di sperare.

Ar. *Io uengo, e solo*
Perche ueduto il fine
De le speranze tue uo raccordarti
Ch'à sperar meno un'altra uolta impari.

Lic. *S'io imparerò mio danno. Andiamo pure.*

ATTO PRIMO SCENA QVARTA

Amaranta.

D*Immi, ti prego Amore amo, ò non amo?*
Come rinchiude i se medesmo un core,
In un'istesso tempo, odio, & amore
Le *bellezze d'Ergeo rare, e diuine;*
La vaghezza del ciglio;
Il rossor de le guancie il portamento,
Leggiadramente altero, il crin ch'in onde

Crespo fiammeggia, i candidi alabastri
I guardi almi, e diuini;
Gli amorosi rubini
Di quel suaue aspetto
Sono oggetti, son idoli, son dei
De i desiderij miei:
E pur quell'alterezza
Con cui tanto s'apprezza,
Per cui gli accesi ardori
Degli infiammati cori,
E le piaghe d'amor mett'in non cale;
Me lo rende inimico aspro, e mortale:
Tal'hor bramosa sospirando i dico;
Oime s'io ti godessi Ergeo, che gioia,
Che letitia, che giubilo, che festa
Si farebbe qui dentro in questo petto?
Ne quindi cosi tosto esce il sospiro,
Che riuolt' à me stessa
Con me stessa m'adiro, e dico, ah stolta,
Dunque tu tenti inuolta
Restar nell'aspra rete
Di si strano desio? dunque il tuo core
Tu sottometti à disperato amore?
Cessi, cessi tal uoglia,
Forsennata che sei; ch'in uan si brama
Chi ale preghiere altrui sordo non ama:
Tal'hor mi sforzo, e tra me stessa i dico

Riuol

Riuolta à lui, come se à punto à punto
Lo uedessi presente, (zo
Non t'amo, nò crudel, che credi? io scher
Se sei bello, io son bella, se uezzoso
Sei forse all'occhio mio, (ch'io
Mi rendo a gli occhi altrui uezzosa an-
Ma poi mi pento, e dico, oime cor mio,
Che le parole mie spiran nel foco
Dell'acceso desio;
E fan si, che la fiamma
Via più cresce, e s'infiamma;
E se tal hor mi meschio
Fra l'altre mie compagne,
Per trauiar la mente
Da si strano pensier, parmi una uoce
Vdir, che dica, adunque
Cio, che brame non hai;
Brami quel tal, che sai
E ti da il cor de festeggiare; ah cruda
Mentitrice che sei,
Si che nel mezo à tanti
Pensieri repugnanti io non saprei
Dir, s'io t'ami o non t'ami Ergeo, pur credo
Quasi, che s'io dirò, ch'amo il tuo bello,
E disprezzo il tuo crudo, haurò gran parte
Detta del uero. Hor come donque fia
Ch'ami il tuo bel, se quel tuo bello è crudo?

E ch'io

E ch'io t'odij crudel se tu sei bello?
Deh Amor separa hormai
Da si rara bellezza
Cosi crud'alterezza;
Se non, credilo à me, che crudeltade,
In un bel si, mà più superbo core,
Altro non è, ch'un giaccio, un'acqua, un'onda,
Ch'oppouendosi, estingue
D'ogni infiammato cor l'acceso ardore.
Che ben io sò, che cosi come il ramo,
Che piegheuol non è, se auuien che in alto
Se ne stia fisso, in uano
Coglier si tenta con la mano il frutto,
Che vi sta appeso;
Cosi quel duro, e non pieghevol ramo
De l'ostinata crudeltà d'Ergeo,
Fisso nell'alta cima dela pianta
De l'alterezza sua,
Non lascierà, ch'io spicchi
Con la man del desio si dolce frutto
Ma al fin poco mi curo; che non manca
A desiosa man pieghevol ramo.
Ma che direbbe, oimè, se qui venisse
Armilla, che si fida
Piu di me, assai, che di se stessa, o come
Mi lascio trasportar incautamente
A parlar cosi sola,

Senza

Senza osseruar co l'occhio,
Se u'è alcun, che m'ascolti
Io uò partir, ch'io non uorrei, per quanto
Amò la uita, che m'udisse Armilla,
Che sta à punto uicina à queste selue

Il fine del primo Atto.

CHORO.

O Dispietato Amore,
Che nel uibrar lo strale
Ti dimostri partiale à i petti humani
Tu rendi i preghi uani
Vani i pianti, e i sospiri,
Vani spesso i desiri de gli Amanti.
O quanti cori, ò quanti
Godon, che un cor se'n moia;
O quanto spesso annoia amante core.
O dispietato Amore.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
VENERE.

I sia propitio il ciel, propitio il fato
Arcàdi ameni colli; Arcadi selue,
Così come il sublime, alto ualore
Di questa destra mia propitio hauete.
Ne ui prenda stupor, ch'io inerme, e sola
Tanto del mio poter la gloria inalzi;
Poiche quel uiuo, e rilucente raggio
D'eterna deità, ch'infra le nubi
Di questa gonna pastorale è inuolto,
Seco ogni forza mia rinchiusa asconde:

Mà

Mà tosto adoprerò, farò palese
In benefitio uostro ogni sublime
Mia potestà, ne ui molesti il suono
Di tanti mesti accenti; ch'io ui giuro
Che gia mai non rimbomba in queste valli
Alcun flebil sospir, flebil lamento,
Ch'io non l'ascolti, e udito à gran pietade
Non mi commoua: Il tutto io sò; del tutto
Ne sarà presa cura; e se vedrete,
Ch'ad addolcir le sole
Amarezze d'Armilla intenta io sia;
Ne dolor, ne timor u'ingombri il petto,
C'hauendo io sol di ciò preso l'assunto,
Amor, di cui son madre,
Ogn'altro uostro duol cangerà in gioia.
Lasciando ch'i miei giusti alti pensieri
Essequisca il valor di questa mano.
A cui dispiace ben, che cruda, e fiera
Si mostri à un pastorel puro, innocente
Precipitosa Ninfa,
Mà più le duol, che la sfrenata uoglia
D'ostinato pastor non riconosca
Chi lo freggiò di tante,
E si rare bellezze, ond'è, che al fine,
Se illuminarlo io non potrò co i raggi
D'amorosa pietade
Conuerrà che la forza

Dela mia Deità palese adoprì,
Stà dunque allegra Arcadia, e in mezo il mare
De le amarezze tue, de i tuoi rancori
Afficurati pur, che tosto al porto
Tu giungerai de gli addolciti amori.

ATTO SECONDO, SCENA SECONDA

Clorinda, e Titiro.

Clo. *SOgliono all'hor, che le splendenti rote*
Del bel carro solare
Al cancro, od'al Leon premono il dorso,
Poueri d'acque i fiumi: urtando in mille
De' proprij letti lor minuti sassi,
Far risonar il Cielo
Di strepiti, e rumor, mà poscia il uerno,
All'apparir delle cadenti proggie
De le disciolte neui
S'inalzan sì, che non potendo i sassi
Schermire al flusso lor senza rumore
Senza più mormorar corron ue loci
Al destinato loco;
Cosi interuiene a me, che ne la calda
Del mio acceso furor passata estate,
I fiumi

I fiumi dell'incaute mie parole
De l'acque di ragione impoueriti,
Vrtando nelle pietre
D'ostinati pensier, facean di tante
Minaccie risonare, e l'aria, e'l cielo
Ma hor ch'incomincia ad apparir la pioggia
De le lagrime amare,
Di cui mi uien riferto hauer ripieno
Il mio Titiro il seno,
Per l'intesa nouella
Del mio contra di lui concetto sdegno,
Conuien, che crescan l'acque
Dela ragione mia, del mio discorso;
E superando i sassi
De le proterue uoglie
D'ogn'empio minacciar cessi il rumore.
Chi sà? forse ch'in cio tu non ui hai colpa
Titiro mio. Forse ch'à te Amaranta
Chiedea qualche atto indegno,
E tu prostratto à terra
Dimandando perdono
Di non poter uolere
Cosa, ch'in pregiuditio à me ritorni
Il tutto à lei negaui.
Mà oime, che quell'alzar le mani, e gli occhi
Al ciel pria, ch'alcun moto ella facesse,
Non mi lascia sperar la tua innocenza.

Bisogna

Bisogna pur, che à qualche fine in atto
Supplicheuol tu stassi
E à fin di che, se non d'hauer da lei
Qualche gratia, e fauore ?
E qual gratia, e fauor se non di quelli,
Che gl'ingordi pastori
Alle semplici Ninfe
Chiedon souente? e pure
Creder non posso, che con tanta instanza
Sopra la strada un tal fauor chiedessi.
Ma qual peggior inditio
Ch'il uedere Amaranta, al fin le spalle
Volgerti irata? Io temo, io temo ahi lassa,
Ch'assai peggior di quel ch'io credo il male
Non mi riesca. In somma
Troppo è potente in cor geloso Amore.
Son gelosa io confesso, e come tale
Hor m'adiro, hor mi pento,
Hor non temo, hor pauento,
E le mie uoglie i miei pensieri ogn'hora
Mille uolte tramuto:
S'io penso à quel dolore
Ch'egli hà dell'ira mia, forz'è ch'io creda
Tutto ciò, che di ben creder si puote;
Ma se contemplo poi
I ueduti successi à parte à parte
Ahi che dal creder mio

Se n'esce il bene, e ne succede il male,
Ma chi è costui, che se ne uien si lasso,
Che par che cada? egl'è Titiro in uero;
Non ti smarir Clorinda,
Sia pur solo furor, non sia già Amore,
Ch'interroghi il creduto traditore.
Tu mi guardi? Che uoi da me? che cerchi?
Perfido, e disleal, se mi t'accosti.
Ancor cotanto ardire in te s'alletta?

Tit. Dolce, e placata à me ti renda il Cielo.
Dura cagion de le mie pene amare.
Da una uoce, ch'è sparsa ho inteso il tutto.
Possibil fia, che tu sostenga (ahi lasso)
Che senza alcuna mia colpa, ò demerto
Da l'alte mie speranze
Ne i più profondi abissi
De le tante d'amor miserie, e pene
Precipitoso io cada?
Dunque fia uer, che si contrarij effetti
Habbian le tue promesse?
Dunque uegg'io nel Ciel chiaro, e sereno
De l'innocenza mia torbido il Sole,
De tuoi begl'occhi? e nel piouoso Verno
Di questo pianto mio
Odo tuonare, e fulminare il Cielo
De l'ingiusta ira tua?
Deh uita mia, se pur conuien, ch'io proui

De la sentenza tua spietato il colpo,
Fà che sia tale almen, che s'io m'absento
Habbia perpetuo bando
Dal tuo cor; ma se innanzi
A te per iscolparmi, io m'appresento,
Possa almen far co'l uero
Del mio breue parlare iscudo al falso
De la credenza tua; Che se ciò udire
Mi sia concesso appresentarmi in breue
Tu mi vedrai per far palese al mondo
La mia scincerità, la mia innocenza.

Clor. *Ancor hai tanta fronte,*
Che con mentite parolette ardisci
Di far quest'occhi miei, queste mie luci
Scelerato mentire?
Pur meglio era per te chieder perdono,
Che forse in me destata
Qualche fintilla di pietade hauresti;
Ma questo tuo volere al proprio fallo
A me chiaro, e palese
Aggiunger le diffese,
Credimi pur, ch'altro non è, ch'un vento
Fomentator della uorace fiamma
Dell'acceso furor di questo petto.

Tit. *Foco, fiamme, furor, faci, e fauille*
Di sdegno, e di rancor, deh come adesso
Senza alcuna cagion cotanto ardete?

Chi mai u' accese? Io nò. Chi ui fomenta?
Ingiusto oprar non già. Ma oimè cor mio
Oimè che sò ben io donde deriua
Questo foco di sdegno;
Tu m' amaui (io lo sò) sdegnossi Amore
Che tu m' amassi, e poi
Infedel mi credessi, ond' è che quello
Ch' in te uiueua Amor tutto amoroso
Viue hor tutto sdegnoso:
Tu tu del mio dolor con l'ira tua,
Non io de l'ira tua co' i falli miei
Son ministro, e cagion Se error fu il mio
Cercandoti, e chiedendo
Ingratia ad Amaranta,
Che mi dicesse il uer, s' entro al suo albergo
Ti ritrouaui Io mi confesso reo.
Mà se ciò non fu error, mà solo effetto
Di suiscerato ardor perche degg' io
Esser da te donato in preda à tanti
Dolorosi tormenti?

Clor. *E chi ti disse*
Che iui tu mi cercassi?

Tit. *Carino amico mio, che poco dianzi*
Volger ti hauea ueduto il piè ueloce
Verso quei uaghi abeti.

Clor. *E chi ti diede*
Di fauellar con così uaga Ninfa

Tanta

Tanta licenza?

Tit. *Amore.*

Clor. *Dunque tu l'ami eh?*

Tit. *Il Cielo*
Mi guardi, anima mia,
Te sola adoro, & amo,
Te sola sempre io bramo;
E'l mio amarti, e bramarti fù cagione
Che di parlare ad Amaranta all'hora
Licentioso ardissi.

Clor. *O belle scuse, ò t'hai pur ben diffeso,*
Vattene, e per tuo meglio,
Non mi render il cor più nuiperato
Di quel, ch'egli è. Farmi si strana offesa
E poi beffarmi ancora?
Non la posso patire.

Tit. *Vado, vado cor mio; cedo allo sdegno,*
Ch'entro à la tua bell'alma empio s'annida.
Tu candidezza mia pura, e sincera
Restati seco, e quando
Vedrai cessato in lei
L'impeto di tant'ira,
Che quasi densa nube a le sue luci
La tua chiarezza asconde,
Corrile inanzi à gli occhi
Che ti vedrà, conosceratti, e giusta
Le si giuste opre tue sentenza hauranno

E se da lei per caso tu non fossi
Conosciuta per tale
Gettati in braccio à morte;
Che pronta accoglieratti
Per trarti fuor di quelle acerbe pene
A cui soggetta ingiustamente uiui.

ATTO SECONDO SCENA TERZA.

Clorinda.

DEh come sia, cortese Amore, ch'un'alma
Entro a le tue catene auuinta, e presa
Tenti di farti offesa? E se t'offende
Come il tuo dolce apprende?
E se ne trahe da te tanta dolcezza,
Come ti sprezza? e come può sprezzarti
Co'l desiarti? E se tanto ti brama
Come non t'ama? E se non t'ama, e teco
Non amando s'adira,
Come sospira? e se sospira, e tante
Son le sparse querele,
Come è crudele? E se non è pietosa,
Come è dogliosa? e se dolor non sente
Come si pente? oime che non sò come
In me pietosa sia la crudeltade,
E crudel la pietade;

Mà

Mà doue sei Clorinda?
Dunque non pare à te simile al uero,
Che nel paterno albergo d'Amaranta
Ei ti cercasse? Non ti par gran segno
Di uerità, ch'ei punto non discordi
Da quel uer ch'è successo?
Dice ei d'hauer inteso,
Che uerso quell'albergo
T'eri quel dì inuiata,
E uerso la tu apunto
Frettolosa n'andaui,
Per giunger tosto al desiato choro
De l'altre tue campagne;
Dice d'hauerli ciò detto Carino,
E caminando à punto,
Tu Carino incontrasti;
Dubiti ancor? fà che Amaranta il tutto
Ti manifesti, E non istar nel mezo
Di speme, e di timor dubbia, e sospesa.
Poiche se il uero ei t'haurà detto ï altro
Non lo potrai accusar se non nel troppo
Ardir, ch'egli hebbe di parlar con tanta
Domestichezza ad altra
Ninfa, che te, seben tal fallo ancora
Merta poco castigo. Hor uanne dunque
Tosto à certificarti.

ATTO SECONDO SCENA QVARTA.

Armilla, Licori.

Armi. *Ome fia uer, che tanto*
Sen uiua il tuo dal mio voler
disgiunto?
Crudelissimo Ergeo,
Tu sei principio, e meta
Di tutti quei pensier, che nel mio petto
Siedono afflitti, e mesti;
Tu la cagion di quegli amari guai,
Che circondan quest'alma;
Di quei desir, che porgon vita al core;
Per dar uita al dolore;
Tu mia guida, e mio duce, e pur nō ueggo
Che doue è il tuo uoler, tu guidi il mio;
Ouer s'è giusto il mio, tu renda i tanti
Tuoi poterui pensieri à lui conformi.
Se piangon questi lumi,
Piangono Ergeo crudele;
Se corron questi piedi,
Cercano Ergeo lontano;
Se s'apre questa bocca,
Chiama gridando Ergeo, ch'è sordo; e'n somma
De le fatiche mie, de' miei sudori

Solo è cagion, solo è principio Ergeo.
Dicalo amor, ch'à punto hor hora hà udito
Le mie querele entro à la selua ombrosa
Di Dafne, e sà con quanti passi in uano
T'habbi cercato all'hor, che di lontano
Parendomi uederti,
Lasciata là compagna,
Che'l suo perduto velo
Cercando andaua, ascosami da lei
Frà quei virgulti, e poscia
Vedutala, che verso ad altre parti
Sen gia per ritrouarmi,
Corsi veloce, e desiosa doue
Credeuan gli occhi di uederti, e pure
Non eri tu, mà solo
La mente fissa, in te fisso il pensiero
De l'infelice Armilla:

Lic. *Se della tua salute*
Quella cura io prendessi,
Che tu stessa ne prendi,
Armilla credi à me, che a le tue uoglie
Non diuerrebbe mai pietoso il cielo:
Ma troppo io t'amo, e troppo à me molesto
E lo stato in cui uiui;
Ond'è, ch'à i preghi miei caldi, e deuoti,
A le speranze mie stabili, e ferme
E à i desirij tuoi fortuna arride.

Ma

Mà dimmi vn poco, e per qual causa all'hora
Che per giouarti sol meco io t'hauea
Supplicata à venire,
Tu da me t'inuolasti?
Ah se de l'util tuo proprio non curi,
Che farai dell'altrui?

Ar. *Non m'inuolai, mà ti perdei Licori,*
Ne sò come riuolti i lumi adietro
Più non t'habbia ueduta, e qual nouella
Al mio infelice cor, felice apporti?

Lic. *Noua ti porto, che da Ergeo tu haurai*
Tutto cio che vorrai.

Ar. *O se dicessi il uero,*
Di tutte le felici
Ninfe di queste selue,
Felicissima Armilla
Ma chi t'hà detto ciò, che ti fà certa
Ch'io sia per posseder del mio bel sole
La desiata luce?

Lic. *Ninfa incognita à te. Ninfa al presente*
Cognita à me. Ninfa celeste, e in somma
Vuoi ch'io 'l dica? vna Dea,
Che se ne uà per queste selue ascosa
Sott'habito di Ninfa.

Ar. *Che mi dici? vna Dea?*
E come l'hai tu conosciuta? e quale
E questa amica Dea? quando t'hà detto

C'habbia

C'habbia d'hauer, così tranquillo fine
Questa acerba mia doglia.

Lic. *Vuoi che tutto in vn fiato io ti raccontis*
Se uede ben nel tuo parlare impressa
De' desiderij tuoi la uiua imago.
Se porgi orecchie à ciò, ch'io son per dirti.
Il tutto intenderai. Perduta ch'io
T'hebbi là nella selua,
Doppo molto girar, molto cercarti,
Io mi risolsi adietro
Ritornarmene, e in tanto
Il tempio visitar, pregare i Dei
Che ti dessero aita, e à me la strada
Mostrasser di poterti
Liberar dalle tante,
De l'oppresso tuo cor, miserie, e pene;
Quando ecco, nel salir le breui scale,
Che guidano all'Altar dei sacrificij,
Mi s'appresenta a gl'occhi
Ninfa d'habito sì, mà di sembiante,
Sì come era nel uer, celeste Dea,
Nel cui Diuino aspetto,
Mentre io fissa mirauo
In questi detti il suono,
De le parole sue, cortese udissi,
Chi io mi sia, d'onde uenga, et à che fine
Qui me ne stij, sò che ne tu, ne Armilla,

Per

Per cui tu mandi al ciel tante preghiere
Lo sà, e perche conuien, che ad ambe uoi
Ciò diuenga palese,
Ti dico in breue, ch'io
Venere son da le celesti sfere
Discesa. In questi panni
Inuoltami di Ninfa, acciochè solo
A chiunque, pare à me; sia manifesta
L'alma mia deitade,
E qua tra uoi uenuta a fin, che Armilla
Resti de suoi desir paga, e contenta.
Tu dunque uanne à ritrouarla, e dille
Che uiua di buon core, e in me confidi.
Cio detto, in fronte mi baciò dicendo,
Quando sià tempo à riuedersi à Dio.
Come io restaßi instupidita, e come
Lieta, e confusa, io mi partissi, e uerso
Le tue paterne case
Per ritrouarti, io m'inuiassi, io credo
Che per te stessa à pieno
Lo congetturi; Hor sia lodato il cielo,
Che qui ti trouo, e nuoua tal ti arreco.

Ar. *Se al creder mio non foßer chiusi i passi*
Dal solito dolor, ch'in me s'annida,
Credemi c'hor vedresti per dolcezza
Languida a i piedi tuoi cadere Armilla
Mà tanto è al mal quest' afflitta alma, aueza

Che'l

Che'l ben non sà sperar? Pure anco parmi
Che alquanto uiuo in me si scuopra un raggio
Di qualche certa, e non dubbiosa speme.
Andiam ti prego à ritrouarla.

Lic. *Adesso*
Io non saprei doue si fosse in uero,
Mà assicurati pur, che s'ella è tale
Quale io tengo per fermo all'hor che il tempo
Li parrà di giouarti, e di sanarti
Lascieraffi incontrar, mà pure andiamo,
Se non per altro, almeno
Per visitar nel tempio i sacri Altari,
Acciochè lieto ale speranze nostre
Succeda il fin.

Ar. *Và ch'io ti seguo. ò Armilla*
Se splendesse quel dì, felici, i passi,
Felice il tuo sudor, felice il pianto.

ATTO SECONDO SCENA QVINTA.

Titiro.

DIspietata Clorinda, che con l'armi,
De la tua cruda voce
Trapassasti quel cor, che già ti diede
L'inuiolata fede, e quando, e quando
Splenderà à gli occhi miei pietoso il giorno,
Che, l'innocenza mia fatta palese,
Io ti vegga placata; oime che'l Cielo
Spesso pioue, e lampeggia,
E fulmina, e toneggia,
Ma doppo tanto horror tanto spauento,
Stende alla fine il lucido stendardo
De i raggi suoi per ristorarne il Sole.
Mà tu tanto mi sei
Del chiaro sol, de' tuoi begl'occhi auara,
Che se tremante impallidito io miro
I lampi del furor, con cui m'assali,
La pioggia di quel pianto in cui si nutre
L'appassianato core,
E dele tante tue fiere minaccie
I folgori tonanti
I tuoni fulminanti
Tu rendi disdegnosa oscuri i lumi,

E torbido l'aspetto, accioche il bello
De le uaghezze tue, de' tuoi splendori
Non mi ristori. Amor dunque à tal passo
Tu guidi i serui tuoi? Dunque degg'io
Senza peccato alcun, senza demerto
Precipitar dal colmo
Di tante mie allegrezze in un'abisso.
D'infinite miserie? Ahi lasso è questa
La mercè, il guiderdon, che tu mi dai
Del mio fedel seruire? è questo il caro
Frutto, che mi promise il dolce giogo,
A cui di sottopormi, auuido amante
Tentando già tu m'inuitasti, ed hora
Con si crude percosse
Senz'alcuna pietà mi risospingi?
Clorinda io sò, ch'il troppo amore è quello
Che ti fà sospettar, mà non sò come.
In mezo à tanto foco non si strugga
Il duro, e freddo gelo
De l'ostinata uoglia, à cui ti guida
Questo falso sospetto;
Io sò che qualche subita apparenza,
Qualche falsa credenza,
Mi ti fà reo; mà non sò come Amore
T'apra l'orecchie al falso,
E te le chiuda ingiustamente al uero:
Io sò che tu vorresti.

Conoſcermi innocente
Per non mi condannar; Mà non sò come
A vn deſiderio tal s'opponga in modo
Quell'acceſo tuo ſdegno,
Ch'hormai non laſci al tuo bramoſo core
Tal penetrar queſt'innocenza mia,
Quale egli la deſia. Vuoi tu ch'io mora?
Morrò per conſolarti. hai tu piacere
Ch'io uiua in tanti ſtatij, in tante pene?
Viuerò, fin ch'il ciel permetterallo;
Mà oime, che sò ben io, ch'alcun ti deue
Hauer riferto a la riuerſa il tutto.
Ne crederò giamai, ch'altri ſia ſtata
Che l'iſteſſa Amaranta, à cui chiedendo
Di veder il mio ſol, parue ch'à punto
Li chiedeſſi ogni mal, mà haurò ben anco
Di vendicarmi il modo, ah ſcelerata,
Non sò fors'io, che tu tradiſci Armilla?
A cui tanto fedel ti moſtri, e credi
Ch'io non le ſcoprirò, che tu d'Ergeo
Sei fieramente acceſa?
E che ſolo d'Ergeo uai per le ſtrade
Forſennata parlando?
Credilo pure, ne ſperar giamai,
Di Titiro perdon, ſenza uendetta.

Il fine dell'Atto Secondo.

CHORO

CHORO.

O Pastorelle accese
Che nascondete Amore
Pien di noia, e dolore entro al bel seno;
Siate sicure almeno,
Che prende il Ciel pietade
Del cor, ch'à crudeltade empia soggiace.

Se vi strugge la face,
Che dentro al cor chiudete,
Sperate, e resistete alle contese,
O pastorelle accese.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
TIRSI, E SATIRO.

Tir.

Come il sol questi smeral di indora,
Splendidissimo Cielo, mà che ueggio?
Egliè un Satiro in uer che colà in atto
Stà di discorrer da se stesso. Io uoglio,
Anzi ch'io segua il mio camino, alquanto
Seder fra queste frondi per udirlo.

Sat: *Tu terribil Pluton, ch'al rauco suono*
Di strepitante tromba,
Nel radunare in un le squadre horrende
De l'infernali arpie, centauri, e sfingi

E di

E di mill'altri tuoi tartarei mostri,
Fai l'aria ribombar, tuonar l'Inferno,
Ergersi in alto il mar, ruggire i venti,
Acciò s'alcun de' tenebrosi abissi
Spirito habitator tra noi vi fosse,
Tosto egli ancor voli veloce, e innanzi
Al fiero aspetto tuo si rappresenti;
Per riceuer da te premio, ò castigo
De l'obedienza, ò inobedienza vsata:
Possibil fia, che a le superbe voglie
Del non celeste nò, ma Dio infernale.
D'amor tu non t'adiri? Ei nel mio petto
Siede, e comanda. A mille stratij, e morti
Per mezo della sua ministra Armilla,
Senza il consenso tuo mi dona in preda,
Sprezza orgoglioso il suono
Della tua tromba. Immobile non cura
De le tue corna, e del tuo scetro i graui,
Imperiosi cenni,
E tu sofri, e non sai, ch'anch'egli humile
Inchinato t'adori?
E sopra vn tanto ardir, non cada almeno
Precipitoso vn colpo
De la pesante tua ruuida destra?
E pure anch'ei di te suddito, e seruo,
Se sono i serui tuoi cinti di fiamme,
Amore altro non è, che fiamma, e foco

Se quei stan sempre in tenebrosa notte,
Questi in oscurità continuamente
Cieco sen' viue; e fà viuere altrui:
Se volan quei, questi se'n vola, e in somma
Se quei fan guerra al mondo,
Questi ancor con suoi dardi
Contra il mondo guerreggia:
Di chi dunque ti par (Tartareo Dio)
Ch'ei possa esser chiamato
Se non del Regno tuo seruo, e vassallo?
E s'è così, perche da te si tarda
A vendicar tanti superbi orgogli?
Mà doue pazzo, mi trasporta il vento
De l'ira mia? son nelle forze altrui,
E chi mi stringe, e lega
Palesemente accuso? Eh non temere,
Ch'Amor non t'ode, è sordo. Allenta pure
A le parole tue tutte le brighe.
Sozzo, infame, villan, sordido Dio,
Fezza dell'vniuerso,
Tu di mill'atti dishonesti, e indegni
Solo fabricator procuri il danno
Di chi ti crede; e se vantaggio alcuno
Nel daneggiare altrui da l'esser Dio
Non ti fosse concesso
Credimi pur, che con tuoi proprij strali
Crudelmente ferito, e veciso al fine

Nè rimarresti. Ogni codardo è buono
Contra chi fugge; Io ti fuggiuo, e solo
Per non vederti, quando
Scoccato l'empio stral mi saettasti;
Vn'huom caduto a terra
Lieue cosa è ferir; se cade alcuno
E ti dimanda aita,
In vece di soccorso,
Tu le porgi il morir, togli la vita.
Che più? tu sei sì forte,
Che di chi dorme ancora
Valoroso trionfi; Io pur dormiua;
Io pur sognaua all'hora
Che parēdomi hauer nel grembo Armillà
Tu mi feristi; Ah vile,
Ah codardo fanciullo a questo core
Empio, crudo, peruerso, traditore.
Io, io sopporterò, che con due vaghi
Amorosetti lumi,
Con due vermiglie guancie,
Con vn leggiadro aspetto,
Con vn'eburneo petto,
Sotto succinta gonna,
Danno mi doni donna?
Donna, doue il ben more, ed'immortale
Sempre risorge il male
Doue si desta il duol, doue si dona

Il dispreggio al honor, l'incendio a l'Alme,
Il disturbo al piacer, l'amaro al gusto,
La perfidia a l'oprar, l'insidia a l'arte,
La lussuria al desio, l'infamia al Mondo?
Donna, naue, e naufragio de gli Amanti;
Amante del suo peggio,
Peggior di cruda fiera,
Fiera più d'una Tigre,
Intigrita nel cor, cor inconstante,
Duro cor di diamante,
Ampio, e fido ricetto
De i flagelli d'Amor, fabra d'inganni
Sprone dela impietà, fren di pietade,
Ministra di rancor, mar di lusinghe,
Arca d'infedeltà, tromba del falso,
Potenza di Pluton, furia d'Inferno,
Folgor, fiāma, martel, vendetta e falce
Del ciel, d'ira, de i cor, d'odio, e di morte,
Scala di tradimenti,
Fezza de gli elementi,
Sol di se stessa amica,
A l'amante inimica;
Sorda all'altrui querele,
A i pietosi crudele;
Auida di dolcezza,
Nido de l'amarezza;
Bramosa di vendetta,

Scarsa

Scarsa à chi li promette;
Desiosa si uede,
Mà satia se possiede;
Fastosa se la lodi
Dannosa se la godi;
Humile se la sprezzi,
Fiera se l'accarezzi,
Ritrosa quando chiedi,
Pronta quando non uedi;
Cieca ai proprij difetti,
Facile ne sospetti;
Finta se gli occhi gira,
Mentita se sospira?
Se comanda orgogliosa,
Se serue dispietosa;
Altera se tu l'ami,
Auara se tu brami;
Se dimanda insolente,
Se tu ridi piangente;
Sperante se tu temi,
Timorosa se speri,
Incredula se credi,
Credula se non credi;
Se contrasta ostinata,
Se tu la serui ingrata;
E al miser Huom causa, e principio al fine
Di danni, precipitij, e di ruine.

Io ne le tue catene, Io ne' tuoi lacci
Inuolto? E doue è il polso,
Di queste braccia? e doue
L'inuincibil valor di questa destra?

Tit. *Io vò star ad vdir ciò che conclude,*
E poi vò che m'intenda.

Sat. *Sù suegliateui hormai,*
E raccogliete in vn tutte le forze
Addormentati sensi;
Vestiteui d'altr'armi,
Che del nome d'Armilla;
Come far soleuate,
Nè si dica giamai, ch'Amor vi tenga
In suo poter legati;
Si, si, vincasi pur, ch'a me non manca
Forza, ingegno, valore, astutia, e d'arte;
Apparecchiati Armilla;
C'hoggi non cercherassi il biondo Auriga
Nel grembo a Theti, ch'io
Ti vò arricchir di qualche ricompensa,
Conforme a i merti tuoi,
Acciò poscia ad Amore
In nome mio tu l'appresenti in dono
Ma chi esce fuor di quelle frondi? O piedi
Seruitemi, ch'è tempo.

Tit. *Tu fuggi traditor? Par c'habbi l'ali,*
Ti segua pur con la vendetta il Cielo,

Per-

Perfidissimo mostro, In questa guisa
Si sprezza un Dio, che con la destra affrena
Da l'alto Ciel fino al Tartareo fondo
Quant'alme amanti in se rinchiude il mondo?
Amor, dunque tu soffri
D'esser così sprezzato? Io son tuo seruo,
Nè posso far, che con la voce almeno
Non prenda la difesa del tuo honore,
Come di mio Signore. Acciò non resti
Conturbata quest'aria, e queste selue
Da così infami detti. Amor peruerso?
Amor crudele. E' uero
Ch'alcuna uolta ne l'amar l'amaro
Si proua, mà non è colpa d'Amore,
Quell'amaro dolore? E' colpa solo
Di chi troppo desia, non di chi nega;
Ch'a la donna il negar, serue per freggio
Di sua rara honestade;
E il dimandar a lei, ciò che non lice,
E' manifesto segno
D'inhonesta viltade; Nè si deue
Chiamar donna spietata
Quella, che non riama, essendo amata:
Poiche l'amor, ch'in tante
Parti partito in se rinchiude un core,
Amor non è, mà humore, ilqual non mai,
O rade volte almeno

Suol

Suol pullular nell'alme
De l'altero, e regal femineo sesso,
A cui solo perciò diede Cupido
Per hospite se stesso, e quanto ei serba
In se di dolce, e grato,
Di caro, e desiato. Onde tu sola
Donna sei spirto, vita, anima, e core
D'Amor. Ma che dic'io? La donna è Amore.
A te dunque mi volgo, e per difesa
D'Amor, piglio lo scudo
De' tuoi sublimi honori,
De le grandezze tue, de' tuoi stupori.
Tu quella sei, che ne' più duri marmi
De gli ostinati cor desti pietade,
Tu condisci il piacer, la gioia accresci,
Plachi l'ira del Ciel, mitighi il fato,
Rendi cocente il ghiaccio, e ghiaccio il foco,
Viuo l'estinto cor, cortese il crudo,
Grato ogn'empio martir, soaue il peso,
Amabile il morir, dolce il penare,
Dolcissimo ristor l'amaro amare.
Tu quella sei, che co'l tuo dir confondi,
Co'l tuo tacer rispondi,
Se tu guerreggi amica,
Se tu brami pudica;
Soaue se tu accendi,
Cara se allacci, e prendi;

Honesta

Honesta se tu alletti;
Verace se prometti;
Febo se gli occhi giri,
Dolc'aura se sospiri;
Tu sei speme de i cor, cor de gli amanti,
Amante d'honestade, honesto albergo
Di gratia, e di beltade;
Vero specchio, e ritratto
De i bei raggi del Sol, benigno influsso
De l'amorose stelle, ampio ricetto
De l'humana pietà, cortese nido
Di vera lealtà; Leale ardore
D'honestissimo amore.
Tu sei di questa Terra unico Cielo:
Se festeggi amoroso,
Se piangi rugiadoso;
Se disponi mouente,
Se consigli influente;
Se ridi lampeggiante,
Se talhor pensi errante;
In te chi sparge il mal, ne miete il bene,
Chi semina il dolor, ne trahe il piacere,
Chi versa il pianto, ne raccoglie il riso;
Medicina del duol, Vita de l'alme;
Simulacro del bel. Don di Natura,
Ricca pompa del Ciel, gloria del Mondo.
Per te grato è il languire

Desiato il morire;
Lieue in penoso foco
Struggersi à poco, à poco;
Per te trionfa il vinto,
E' vincitor l'estinto;
Diuien pace la guerra
Si fà cielo la terra;
E quanto infesta il mondo odio, e rãcore
Ad un tuo sguardo, ne diuiene amore.
Mà douendo io partire, amiche selue;
Vi prego consentite
Al mio uerace dire,
E col dir vostro al mio tacer supplite
Sin che viuete ò piante
Susurrando gridate,
Viua ne i petti amor, viua chi l'ama;
Viua il suo caro nido,
Viua, viua Cupido.

ATTO TERZO, SCENA SECONDA.

Amaranta, & Armilla.

Am. E Chi t'hà detto ciò?
Ar. Chi me l'hà detto?
Ah finta, scellerata, mentitrice,
Peruersa, traditrice,

Tai

Tai chi si fida in te premij riceue?
Forsi che non parea, che tu bramassi
Vedere a i piedi miei piegato Ergeo,
Forsi che più di mille
Volte non mi dicesti,
Deh perche non poss'io
Hauer in poter mio tutt'i pensieri
Dell'ostinato Ergeo, ch'a le tue voglie
Pronti li renderei,
E a le tue fiamme giustamente accese
Tutti consacrerei.
Così tu mi soccorri? in questa guisa
Tu porgi aita a la tua afflitta Armilla?
Veder che quasi un'anno è già trascorso,
Che'l mio bramoso cor caccia vna fera,
Da lui sì lungo tempo al varco attesa,
E tu crudel tentar di trauiarla,
Fingendo d'inuiarla a i miei desiri?

Am. *Armilla io sò che fingi*
E fai così per tasteggiarmi. à me eh

Ar. *Titiro sà ben ei se con ragione*
Teco m'adiro, e sanlo queste orecchie,
Che poco fa l'vdiro
Pal: far le tue insidiei

Am. *Egli hà riferto*
Di me tai cose?...

Ar. *Ei sì. Ben che vuoi dir? che non è uero?*

Il cangiar di colore
Troppo t'accusa; in uano
Fingi tai marauiglie; hor odi. Io giuro
Per quel'alato, e pargoletto Dio,
Che questo cor con le sue faci infiamma,
Che se da tal pensier tu non ti scosti,
Ben mille miglia, adoprerò tal'arte
Tanto m'ingegnerò, che renderotti
La più infelice, e suenturata Ninfa
Che uiua in queste selue. A Dio,

Am. Deh torna,
Torna ti prego Armilla. ò me infelice
Mà se infelice io son, sarà infelice
Anco chi fà il mio cor mesto e infelice
E questa la mercè che tu mi rendi
Titiro disleale? e chi hà placato
L'empio cor adirato di Clorinda?
Chi t'ha reso innocente? Chi le hà detto,
E giurato, che sei fedele amante,
Se non questa da te tradita lingua?
E cosi tu mi tratti, e inuendicata
Sofferrò di morire? Ah non fia vero.
Dì pure arditamente
Ciò che sai, che non sai
Risoluta Amaranta,
E se già tu credesti di Clorinda
Titiro traditore

Quando

Quando di lei chiedendoti temeui,
Che voleſſe da te qualche atto indegno.
Vanne al tempio, e per tale,
Qual lo credeſti, accuſalo, dicendo
Ciò ch'è ver, ciò ch'è falſo, e che ti fece
Ben mille dishoneſte
Importune richieſte, e non temere
Che non ti ſia creduto;
Poiche molti vi ſon, che giuraranno
Hauer vdito dalla propria bocca
Di Clorinda piangente
Queſte, e ſimil parole, ò traditore,
Titiro traditor coſi tu m'ami?
Và pur, che queſto è il vero
Modo di far pentir chi ti perſegue.

ATTO TERZO, SCENA TERZA.

Sileno, & Clorinda.

Sil. *Ben Clorinda mia*
Qual ſucceſſo hanno hauuto i tuoi
diſguſti?

Clor. *Mi ſon certificata*
Per mezo d'Amaranta,
Che Titiro è innocente;
Ma parmi ancor nel petto

Qual-

Qualche reliquia hauer di sdegno, et odo
Vna voce, che dentro al cor ristretta
Par che gridi vendetta.
Sil. Clorinda il succo amaro
Da noi beuuto hà forza tal, che porge
Anco amarezza al gusto all'hor, ch'ei gusta
Doppò l'amaro il dolce:
Sì che non ti stupir, se doppò a tanto
Concetto nel tuo cor nemico sdegno,
Ancor ti sembra amara la dolcezza
De l'hauuta certezza;
Fatti certa nel gusto,
Gusta nell'esser certa;
Se uuoi che renda amore
Viuo alla speme il cor, morto al timore.
Clor. Ah Sileno, quell'ira
Ch'arde quì dentro ascosa
Da me, per me, contro me stessa, è accesa:
Troppò mi preme il subito consiglio,
Ch'io mi diedi, e essequii tutto in un pũto.
Sil. E che consiglio è questo
Così dal tuo uoler tosto essequito?
Clor. Il consiglio, per cui di gelosia
Cercando riempir l'alma innocente
Di Titiro, conforme
A quella, ch'al mio petto amara ei porse.
Risoluta inuiai
Già

Già poco fa verso la selua ombrosa
Di Dafne, oue ei star suole, un pastorello,
Che quiui ritrouato
Lo supplicasse ad insegnarli Ergeo:
Cui dicesse a mia istanza andar cercãdo,
Per farlo sospettar, ch'io fossi accesa
Fieramente d'Ergeo;
E temo, oime, che Titiro a tai voci
Innocente non cada.

Sil. *Tardo pentir, tardo soccorso apporta:*
Cara mia figlia, a me dispiace il duolo,
Di cui tu fosti a te fabra, e ministra:
Mà non vorrei, che tanto
Sommergesti il tuo core entro a quell'onde,
Che forman nel tuo petto un'ampio Mare
Di rancor, di timor, di doglia, e d'ira.
Forse che'l pastorel non saprà andarui;
Forse che quindi Titiro lontano
Sarà nelle sue Case;
Forse che in ciò pietoso
Ti porgerà qualche soccorso il Cielo;
Che Titiro se'n muoia a queste voci.
Viui sopra di me, ch'ei starà in forse
Di crederlo; e quand'anco
Porgesse amante a ciò qualche credenza
Assicurati ch'ei pria che si doni
In preda ò à Morte, ò ad altro duol minore

Vorrà certificarsi,
Poiche il morir per semplice sospetto;
Non è parto d'affetto,
Mà di voglia inconstante,
Che non merta da Amor nome d'amãte;
Siche stà di buon cor, che in questo mẽtre
Vna tua paroletta, un cenno, un guardo
Acceso, ed'infiammato
Può renderlo felice, e fortunato.
Sai tu Clorinda mia, ciò che mi preme?
Che la legge de Arcadia
Condanna vn traditore,
Ad esser per le mani
De la Ninfa tradita
A questo altare in sacrificio offerto:
E che se Ninfa si trouasse alcuna,
Che repugnasse a la diuina voglia,
Non volendo esequire, ò per pietade,
O per timor, ciò che comanda il Cielo,
Ella debba morire; e il simil vuole
Che s'eßequisca, se da alcuna Ninfa
Foße un pastor tradito. Hor dimmi adunque
Se per caso, chi sà? fosse palese
In Arcadia, che a Titiro promessa
Ti sei da per te stessa, e si sapesse,
Che fai cercar per queste selue Ergeo,
A che paßo saresti?

Quanto

Quanto è di buono che Amaranta, & io
Soli fummo presenti
Co'l Sacerdote alle promesse vostre:

Clor. *Che mi narri Sileno? oime à che rischio*
Mi posi all'hor ch'andai dicendo à tutti,
Che Titiro tradiuami. Ne pria
Tu me l'hai detto? E' vero
Che nuoui ancora habitator quì siamo:
Quando l'hai tu saputo?

Sil. *Poco fà discorrendo con Siluano*
Sacerdote di Pan, lo seppi à caso;
Mà sai ciò che dei far? mostrati fiera
Nel volto, e di a ciaschedun, ch'è falso.
Come apunto è nel ver, ciò che diceui
Di Titiro.

Clor. *Farollo.*
Mà bisogna che pria
Attenda quì da l'inuiato messo
La bramata risposta,
Che non l'habbia trouato.

Sil. *Et io fra tanto al Tempio*
Me ne ritornarò, doue à ciò grato
Io mostri essermi il dono,
Che t'hà conceßo il Ciel di farti strada
A conoscer il vero, e acciò felice
A felice principio il fin succeda;
Mandarò al Cielo in vn gratie, e preghiere.

Clor. *Vanne felice*

Sil. *A Dio.*

Clor. *Ah Clorinda, Clorinda,*

E possibil che tanto
Habbian potuto in te gli sdegni, e l'ire,
Che t'habbian fatto a così ria sentenza
Condannar l'innocenza?
Tu pur vedesti Titiro piangente;
Tu pur lo conosceſti
Per mezo d'Amaranta anco innocente;
E fosti così cruda,
Che di porger soffristi a un grato Amore
Ingrata ricompensa?
Ah pentiti, vergognati, confonditi,
Percuotiti, e nel duol mesta rincentrati
Hauer chi t'ama, e'n amandoti se stesso,
Si ti consacra, Hauer chi dentro al Mare
De i già passati tuoi falsi sospetti
Risospingeua l'onde
De le minaccie tue, co'l dolce fiato
Di quel parlar, con cui grato, e cortese,
Dicea le sue difese;
E dimostrarti a così caro amante
Sconoscente, e villana? oime che'l duolo
E' grande sì, mà non adegua il merto.
Della tua crudeltade,
Discortese Clorinda.

Soffia,

Soffia, e soffiando il vento
Scaccia le nubi, e rende il Ciel sereno;
Mà del tuo pertinace, e rio pensiero
La condensata nube è stata tale,
Che resistendo a i venti
Di quei sospir cocenti,
Che scaturian dal petto
Del mesto, e afflitto Titiro, t'hà reso
Sempre oscurato il ciel da la pietade,
Che douea regolarti,
Sale, e salendo il foco al fin riposa
Ne la sua propria sfera;
Mà tu cruda salisti insino à l'ira,
Doue fermarti, e trattenerti al fine
Giustamente doueui:
E quindi te'n volasti auida in fretta
A scortese vendetta.
Cade il graue al suo centro;
Mà se alcun ui si oppone impedimento,
Nel mezo del camino iui si ferma,
Iui termina il corso:
Mà l'ostinate tue proterue voglie,
Nel cader da gli eccessi del tuo sdegno
Trattenute da Amor fecer tal forza,
Che trapassaro al centro
De l'ingiuste opre lor quiui sfogando,
Al dispetto d'Amore,

Ogni interno rancore.
Mà chi sen uien, che parmi
Vdire un calpestio, che di lontano
Mi ferisca l'udito, è Armilla in uero?
Misera, che farò, se il pastorello
Verrà che ella ui sia?
Oime, che mai direbbe se sentisse,
Che nel parlarmi ei nominasse Ergeo.

ATTO TERZO, SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Clorinda.

Ar. *D Vnque uuole il destin, ch'i desir uostri,*
Spietatissime Ninfe,
S'armino tutti a le mie pene intenti?
Dunque ti piace Amor, ch'io proui amando
Insidiata bellezza,
Così cruda amarezza?
Non ti bastaua ad Amaranta il modo
Porger di tormentarmi,
Se l'empie uoglie di Clorinda a danni
Di questo cor non indrizzaui? O Ergeo
Troppo bel, troppo uago;
O di troppe uagghezze,
Troppo rare alterezze,
Licori, ecco la noua traditrice.

Lic. *Sai che anco a me par d'essa? E' d'essa in uer*

Ar. Odi

Ar. *Odi Licori,*
Stà pur ben auuertita, e quãdo un cenno
Io ti faccio co gli occhi,
Sij presta ad esequir quanto t'ho detto,
Che legatala al tronco,
Ritroueremo il Satiro, e potremo
Dargliela in preda.
A Dio finta compagna,
Scelerata Clorinda;
E' questa dunque la mercè, ch'al mio
Troppo uerso di te cortese amore
Sconoscente tu dai?
Bramar tu ancor ciò, che da me si brama?
Ciò che da me si segue? E per dispetto
Inuiar meßaggieri a quel, che sai
Esser l'Idolo mio? Così tu tratti
La lealtà d'Armilla? In questa guisa,
Tu ti dimostri a la mia fede infida.
Ah scelerata Ninfa. Horsu Licori,
Che si faccia patire
De le commesse colpe in parte il fio.
Accostati, e leghianla arditamente,
Che de l'offese ardite
Ardita anco deu'esser la uendetta.

Clor. *Ah Ninfe, ah care Ninfe,*
Dilettissime amiche,
Così senza ragion, senza pietade

Contra di me v'incrudelite? ahi laßa,
Non posso più, perduto hò le parole,
E queste membra mie pure, innocenti
Perdono i sentimenti.
Legate, pur, legate,
Mà fate almen, ch'io sappia
Ciò, che v'induce à tanta
Ferigna crudeltade.

Lic. Odi Clorinda, il tutto
E' pur troppo palese,
Tu t'affatichi in vano,
Per adombrar con le tue ciance il vero.
In quanto a me confesso
Di non esserne offesa,
Mà l'offese d'Armilla
Son di Licori offese,
Nè così viuo è il foco
De l'amor, ch'io ti porto,
Che no lo renda estinto
L'interesse de Armilla.

Clor. Tutto mi saria lieue,
Purch'io sapessi almeno
Ciò, c'hò commeßo. O Cielo
Porgi soccorso all'innocenza mia.

Ar. O come sà ben dir? Tu non mandasti
Poco fa vn pastorello
A ritrouar Ergeo? Che vuoi da lui? che credi
D'esser

D'eßer tu più di me? Perfida.

Clor. *E come?*

Ar. *Taci, che farai meglio, il tutto habbiamo*
Toccato hora con mano. Andiam Licori.

Clor. *Uditimi vi prego.*

Ar. Lasciamola *pur dire, e procuriamo*
Di *ritrouar il Satiro, che faccia*
Per noi vendetta.

Lic. *Andiamo.*
Ch'io ti consigliarò, ciò che far deui.

ATTO TERZO, SCENA QVINTA.

Clorinda, Amaranta, Messo.

Clor. NImica mia sorte
Come rendi fallaci i miei disegni?
Insensata Clorinda, in chi ponesti
La confidenza tua?
In rozo pastorel, che non sà a pena
S'egli si viua. Ei deue
Hauer detto ad Armilla
Ciò, ch'io volea, ch'a Titiro ei chiedesse;
Vedi se mi hà seruito. O Ciel adesso
Conosco ben, che ti dispiace il modo,
Con cui perseguo, ingrata, e sconoscente
Il mio sposo innocente.
Hor sì, ch'a questo mio graue fallire

Cono-

Conosco, che dourelli
Porger per ricompensa
La pena del morire,
Mà non è però tal, nè così tarda
Questa mia penitenza,
Che non merti clemenza.
Tu le chiuse nel petto,
Penetri del mio cor viscere interne;
Tu vedi il mio dolor, tu senti il suono
De l'afflitte mie voci;
A te stà il condennarmi,
A te stà il perdonarmi,
Se da l'error commesso il duol ch'io sento
Non adegua gli effetti
De l'ingiuste mie voglie.
E se a i passati miei desiri ingiusti
D'oltraggi, e di vendette
Son poche queste pene, e questi affanni;
Chiedo che mi condanni.
Mà se il mio duol (come è pur uero) eccede
Ogni paßato sdegno,
Ogni passato errore,
E se a l'ingiusta rabbia, ingiusto parto
D'ingiusta gelosia
Supplisce il caldo amore,
Ch'al mio caro pastor consacro in dono;
Io ti chieggio perdono.
Mà sento un non sò che, che di lontano

Mi

Mi ferisce l'orecchie;
Sarebbe forse alcun, che sen venisse
Per darmi morte? ò mio destin crudele,
Poiche la fune è alquanto lunga, Io uoglio
In queste frondi quì vicine ascosa
Starmene fin ch'io vegga. O me felice,
Ella è Amaranta in uer. Mà che? degg'io
Scoprirmele in tal guisa? Oime ch'io temo,
Oime ch'io mi vergogno.

Am. Hor si ch'io posso
Generosa chiamarmi, hor si ch'è degno
Questo crin di corona, e questa mano
D'aureo scetro Regale. O lingua ardita,
O di loquace ardir ricca Amaranta.
Ritroua testimonij; andar nel Tempio;
Far terminar de i chori
Sacerdotali il canto,
Co'l sagace tuo dir; uestir del uero
Il falso; accusar Titiro; Ridurlo
A passo tal, che tosto, tosto innanzi
A l'altar d'Himeneo uittima ei cada:
Questa si, ch'è uendetta
Al tuo decoro, al tuo ualor conforme,
Valorosa Amaranta.

Clor. E che ragiona
Di Titiro. Bisogna
Ch'io me le scopra arditamente. Ahi lassa,

Chi

Chi mi discioglie, chi mi porge aita?

Am. *Che voce di querele, e di lamenti*
Od'io fra queste frondi in queste selue:
O misera. Che veggio?
Che nouitade è questa,
Cara Clorinda mia? Che fune è quella,
Che a gl'alabastri attorta
Di quelle bianche braccia a un uil tronco
Fieramente ti lega?

Clor. *Dhe slegami ti prego.*

Am. *Ecco ch'io vengo:*
E qual fù quella mano
Di tanta scelleraggine ministra?

Clor. *E picciolo castigo a i falli miei*
Questo dolor, ch'io sento.

Am. *Sò ch'è intricato questo nodo: a pena*
V'entrano l'ugne.

Clor. *O sia lodato il Cielo,*
Che quà sei capitata.

Am. *Adesso, adesso*
Io son al fine. Ecco che pur sei sciolta.

Clor. *Mille gratie ti rendo*
D*olcissima Amaranta,*
Le *mani hò addormentate*
In guisa tal, ch'a punto
Par, ch'io l'habbia perdute;
Mà per lasciar girne da parte il resto,

Che

Che poi racconterotti, che diceui
Già poco fa di Titiro, che a pena
Per la distanza a me giongeua il suono
De la tua voce?

Am. *Io ti dirò, Clorinda,*
Interrogata poco fa da certi
Sacerdoti del Tempio, se nel uero
Titiro ti tradiua,
Come andaui dicendo. Io discopersi
Tutto ciò, che sapeuo, e che per tema
Di non t'affligger troppo
Quando mi richiedesti, io ti celai.

Clor. *Tu mi celasti il vero*
Allhor ch'io ti pregai, che mi scoprissi
Se Titiro tradiuami? E che dunque
Dicea quando parlauati?

Am. *Rendeua*
Stupide queste orecchie, e mi pareua,
Quanto a me, di sognarmi.

Clor. *E che chiedea?*

Am. *Importune, sfacciate, e quel ch'è peggio,*
Dishoneste dimande.

Clor. *O traditore,*
E tu fingi così, così ti mostri
Lagrimoso innocente. O sfenturata,
O beffata Clorinda.
Ma che? si sà nel tempio, che da lui

Io

Io son tradita? e tu'l dicesti;

Am. Adunque
Ancor tu porti amore
Tradita al traditore?

Clor. Io temo solo
Che lo sappia il Custode, e che si venga
Al sacrificio per mia mano.

Am. Hormai
Tutta Arcadia lo sà, non che il Custode.
O ciel, tu non haurai
Tant'ardir, tanta forza,
Che tinga co'l priuar costui di uita
Nel sangue traditor la man tradita?

Clor. Io non potrei ciò far s'egli m'hauesse
Di propria man ferito:

Am. Non fù forse feritti
Il tentar di tradirti?

Clor. Io ueggo, io ueggo
Il mal, che mi sourasta,
Nè lo posso fuggire.

Meß. Sono hormai stanco di cercarla. E doue
Sarà costei qui non la ueggo. Amica
Mi sapresti? ò sei qui. Clorinda, io uengo
Da parte di Serran gran Sacerdote
Del tempio d'Himeneo,
A dirti, che sollecita ten venga
A l'vbedienza sua, per esequire

Quanto è per comandarti.

Clor. *Oimè ch'io sento*
Vn non sò che di gèlido, e tremante;
Che mi serpe per l'ossa, io uengo, io uengo
O Clorinda infelice, o doppiamente
Sventurata Clorinda.

Am. *Misera; se credendo*
A me ciò, ch'io gli hò detto
Di Titiro non resta di dolersi,
Di douerlo priuar di questa luce
Con le sue mani. E che farebbe poi
Se sapesse, ch'à lei; ch'a i sacerdoti
Hà questa lingua mia riferto il falso?
Io uoglio per qual ch'altro
Incognito camino
Irmene ad osseruar tutto il successo.

Il fine dell' Atto Terzo.

CHORO.

O Cruda Gelosia.
Che senza alcun demerto
Ci chiudi il passo aperto de' diletti.
Entro a gli humani petti
Rinchiusa gl'auueleni,
Et a gl'occhi sereni il vago inuoli.

Quinci, e quindi ten voli,
Vola teco il pensiero,
Che resta prigioniero in tua balia.
O cruda Gelosia.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA
SELVAGIO, ET ELPINO.

Sel *En, che ne dici, Elpino,*
Di questi amaati? Ogn'un piange sospira.
Ogn'un giace sosopra. A fè ch'io temo,
Che quel poco di lieto,
Che mio cor si serba
In mestitia, e dolor si cangi: e in uero
Che, se talhor fra dolci suoni e canti
Di Caprari, e Bifolchi io non cercassi
Di ricrearmi, andrei
A rischio manifesto,
D'entrar anch'io ne l'infinite schiere
Di quei solenni pazzi,

G *Che*

Che son si spessi al mondo.
Io quanto a me confesso,
Che non son senza amore,
Mà è un certo amore il mio,
Che mentr'amo, disamo, e maledico
Chi fù cagion ch'amassi:
Poiche, se tu sapessi
Quāto martel mi dà: Basta, io nō uoglio
Entrar in ciò, che non è tempo adesso
Ti dico sol, che a me non piace il mondo,
Ch'vsan questi pastori
Per placar l'alme ingrate, e sconoscenti:
Piangere, e lagrimare ch? Sappia il Cielo
Ch'io non farei simil pazzie. Bisogna
Se due corronsi incontro per urtarsi,
Che sia la forza par, sia par l'ardire;
A far ch'ambo fregiati
Siano di lodi, e in grembo
De la vittoria accolti. Ardisca, ardisca,
E sia cruda egualmente
Al cor ch'è amato, quel cor ch'ama, e poi
Se non vincon lor danno.

Elp O siam pur di parer ambo conformi,
E in un'istessa guisa ambo da amore
E feriti, & oppressi.
T'asicuro Seluaggio,
Che tu l'intendi; & io

Non

Non sò se ben potessi,
S'altrimente facessi,
Amar non disperare;
Secondar simulare.
Ridendo in mezo al duol, queste son uie,
Che ci guidan souente al fin bramato.
Mà il tutto stà, che non si può talhora
Ciò che si vuole, e quando
Il cor ne affligge alcuna uolta Amore,
O ci conuien soffrire,
O ci conuien morire.

Sel. *O s'io cado in amor così bestiale,*
Possa precipitar da vn'olmo, e frãgermi.

Elp. *Non dir così, ch'Amor può far di peggio,*
Seluaggio mio, ne v'è forza maggiore
De la forza d'Amore.
Prega il Ciel che nõ uoglia, e non s'adiri,
Poiche quando minaccia
Senz'alcuna pietade afferra, e straccia.

Sel. *Se disarmato è vn core, Amor l'offende,*
Mà da chi hà l'armi a ripararsi attẽde.

Elp. *Nelle grate d'Amor dolci contese*
Sono i ripari offese.

Sel. *Se dolci son, se son amiche al core,*
Non apportan dolore.
E quando Amor non hà seco l'amaro,
Egli è soaue, e caro.

Elp. *Amor è vn pescator, son canne i guardi*
Hami i desiderij, ed esche le dolcezze,
Che ci porgon mortifere amarezze.
Sel. *Chi stà ben auertito*
Non è da Amor tradito:
Elp. *Amor tal uolta annichila il potere,*
E constringe il volere.
Sel. *E' proprio di costante animo altero*
Il non cangiar pensiero.
Elp. *Pria che noi risoluiamo, Amor risolue.*
Sel. *Amor risolue sì, mà il cor dispone.*
Elp. *Doue risiede Amor toglie il comando.*
Sel. *Non toglie Amor ciò che ne dona il Cielo.*
Elp. *Fratel sia che si uoglia io sò ch'è Dio;*
E Dio che cieco accieca, e nudo spoglia
Di libertade il core;
Che sol perche s'ammiri è detto Amore:
Mà tempo è hormai ch'andiam doue Carino
Ci aspetta, e forse troppo
Sian dimorati.
Sel. *Affretteremo il passo.*

ATTO QVARTO, SCENA SECONDA.

Satiro.

AH' traditrice Ninfa a questo modo
Tu mi lusinghi allhor, che sola sei,
Acciò ti lasci; e quando
Fra le schiere dell' altre tue compagne
Ti vagheggio, mi beffi? e lor racconti
I tanti a questo core afflitto, e lasso,
Fatti dalle tue insidie, oltraggi, e torti,
Quasi che de l'altrui pene, e tormenti,
L'empia tua sceleraggine trionfi.
Non faresti tai stratii di quel molle,
E tenero fanciullo
Fraschetta leggierissima d' Ergeo;
Sai perche? perche spesso
Te ne fà qualcheduna.
Hor si parte da te, senza pur dirti,
Ninfa ti lascio, a Dio.
Hor se tu parli, a patto alcun non vuole
Imperioso vdirti.
Hor ti risponde in modo,
Che par che t'habbia a punto
Tratta da un letto infame,
Di putrido letame.
Così tu vuoi, così ti piace; E vn vero

E fedel amator, tu fuggi, e sprezzi.
O se non fosse Ergeo, come vedrei
Questo diuino aspetto esserti caro?
Egli è alquanto di me più uago: E uero:
Mà il bel delle uaghezze
Macchian uane alterezze:
E quella mente è insana;
Che s'affissa in bellezza altera, e uana:
Mà tu troppo vi sei stabile, e ferma;
Se da me non si spianta il fondamento
De l'ingiusto amor tuo,
Non ui ueggio rimedio, che tu m'ami.
Nè già ti dubitar, che tosto, tosto
Io ti uò render la più afflitta Ninfa,
Che uiua in tutta Arcadia:
E non creder ch'alcuna unqua si desti
Fauilla di pietade in questo petto;
Ch'in uan pietade, in uan soccorso prega,
Chi altrui pietade, altrui soccorso nega.
Conosci tu la buca
Vicina a la mia grotta?
Conosci tu quei lupi,
Che domestichi a me, seluaggi altrui,
Tengo per miei ripari, e mie difese?
Questi saranno a te cagioni amare
Di pianti, e di rancori,
E di uittoria a me degni trionfi;

Quindi tu intenderai
Eßer per mia cagion caduto Ergeo.
E da i tenaci morsi di tai lupi
Diuorato, & estinto.
T'accorgi che ti gioua essermi cruda?
Dunque ad amar chi t'ama,
Veduto un tal successo, accorta impara.

ATTO QVARTO, SCENA TERZA.

Ergeo, & Armilla.

Erg. *NE quì ti ueggo arco infelice, ò quãto*
Han fatto questi piedi,
Per ritrouarti io me ne dolgo teco
D'una perdita tale,
Più che non faccio meco;
Poiche s'io ti perdei, degn'è ch'il fio
Ne patisca co'l duolo.
Ma tu innocente in ciò non meritaui,
Che da queste mie man sì strano esiglio
Empia sorte ti desse. O quante uolte
Se ti fosse dal Cielo, e spirto, e lingua
Concessa, io sentirei chiamarmi, e dire
Deh caro mio Signor dalle catene
Di quelle mani, in cui mi trouo inuolto,
Scioglietimi ui prego, e con le uostre
Custoditemi, ch'io lungi da uoi

Non posso star. Più m'è soaue, e caro
Il sentir caricarmi
Sentir da voi scoccarmi,
Che nelle mani altrui, starmene in mille
Morbidezze otioso. Oime ch'io t'odo
Se ben non gridi, e parmi
Vederti sostener mille tormenti,
Se ben non senti. A voi miei cari dardi
S'aspetta il lagrimar, poi s'a qualche
Meta voi bramauate andar veloci,
Ei vi facea volar, se qualche fera
Tentauate ferire, ei v'indrizzaua
Et v'insegnaua il modo
Di poterla colpire, e se tal hora
Vi vedea nell'andar partire alquanto
Dal diritto sentiero, egli bramoso,
Che felice auuenisse,
Et a i uostri desir conforme il fine,
Si piegaua accennandoui che andaste
Diritti a dar nel segno a cui ui hauea
Destinati, & inuiati. Il Ciel perdoni
A te ostinato Titiro cagione,
Ch'io la perdei, che se da te pregato
Non ero a uenir teco
Per ueder quella Ninfa,
Che tu tanto esaltaui,
Hoggi da queste man lungi non fora.

Et a

Et a che fin condurmi
Per veder una Ninfa? Hora m'auueggo,
Tu voleui tentar, ch'io descendessi
Nel tuo bestial pensiero
D'Amor, mà tenti in vano,
O grã pazzia d'huomo insensato, e quale
Sarà colei, che apporti a questo core
Amoroso desio? *io?*
Chi sei tu, che rispondi?
Forse colei, che per me tanto ardea? *dea?*
Vna Dea? Ben, che pensi
Di darmi forse in preda
A' pensieri amorosi, a questo core
Inimici mortali? *tali?*
Chi sà? forse dormendo
Mi sognerò, forse sia questo insogno. *sogno.*
Così sì, ch'io ti credo;
Ciò che mi dici, adunque non sia vero. *vero.*
Eh tu burli, uaneggi, come sia
Vero, se sogno sia? *sia?*
Io uò star a ueder tai marauiglie.
Horsù, che si aspetta, che si tarda? *arda?*
Ch'io arda, aspetti forsi? *si?*
Arderai prima tu. *tu.*
E chi farà tai proue? tu non credo *(ferro,*
Sin che questo mio dardo io stringo, e afferro,
Vn ferro accenderammi?

Hor

Hor si che mi si muouono le risa,
Et io si pazzo son, che parlo al uento.
Mà ueggio di lontano
Frettolosa uenirsene una Ninfa
Da quelle parti doue
Essendomen' io stato esser potrebbe,
C'hoggi perduto il mio bell'arco hauessi,
E parla seco stessa. O Ciel poteua
Ninfa darmi ne i piè più a me molesta?
Io uò quì dentro ascendermi, & udire
Se cosa alcuna ella ne sà, che poi
Io mi risoluerò ciò che far debba
O parlarle, ò fuggire, acciò ueduto
Nō m'apporti molestia, e sdegno insieme.

Arm. *Benignissimo Cielo,*
Qual più dolce rimedio
Bramar poteuo a le mie pene amare?
Ch'il posseder con queste mani il pegno,
E' la caparra, che mi porge Amore,
Di douermi prestar cortese aita?
Tu medesimo Amor, ch'a questi lumi
Rappresentasti innanzi
Un tanto al mio Signor caro tesoro,
Stami propitio ancor nel palesarmi,
Ne l'insegnarmi, et in che guisa, e quando
Di tale occasion seruir mi debba.

Erg. *Che mai dice costei, che non l'intendo?*

Arm.

Arm. *Tu che forse chi sà? Fosti anco quello,*
Ch'auuentò a questo cor sì acuti strali
Arco crudele, arco spietato, e come.

Erg. *Che dici d'arco?*

Arm. *Oime ch'impeto è questo?*
Ergeo sei tu?

Erg. *Sarebbe l'arco forse,*
Di cui tu parli, il mio?

Arm. *Non posso a pena proferir parola,*
Tanto mi tiene il subito timore
Del tuo improuiso grido, ingombro il petto.

Erg. *A proposito, io voglio*
Saper ciò che tu parli
D'arco, ch'in ciò ve n'ho intereße anch'io.

Arm. *Non con tanto furor, non con tant'ira,*
Leggiadrissimo Ergeo; quest'è quell'arco,
Di cui parlo, e di cui quella io t'arreco,
Che tu brami d'vdir, lieta nouella.

Erg. *O sia lodato il Ciel, che pur ti veggio*
Arco mio caro, hor damelo ti prego.

Arm. *Non dubitar dolcissima mia vita,*
Che tu l'haurai, ma non ti par, ch'io merti
De la fatica mia qualche mercede?

Erg. *Io non sò qual mercè tu possa hauere*
Da vn pastorel, che a la paterna cura,
A le paterne voglie ancor soggiace,
E poi vuoi ch'io ti dica?

Solete

Solete spesso dir uoi altri amanti,
Ch'a chi serue di core,
E serue per Amore,
Dolce è il seruir, soaue è la fatica:
Tu c'hai mostrato sempre
D'amarmi, e d'adorarmi, a che mi chiedi
Premio d'un tal fauore?
Damelo senza premio, se tu me ami.

Ar. *Ch'a questi alti scongiuri, a queste uoci*
Non si commoua il cor, non cada a terra
Prostrata a' piedi tuoi,
E pronta con quest'arco, anco se stessa
A l'Idol suo non si consacri Armilla.
Non fia mai uero; Eccoti l'arco, e quella
Che te lo porge ad obedirti intenta.
Mà sappi almen che la mercè ch'io chieggio,
E' quella sol, che come amante io merto:
La tua gratia, il tuo amor, tanto chied'io,
Soauissimo Ergeo. Questo è quel dono
Di cui bramo arricchir l'afflitte membra.
Questo è quell'ampio, e spatioso Mare,
Per cui uorebbe il cor gir sene a nuoto.
Di merti io lo confesso,
Pouera son ben'io:
Mà ben tanto più ricco è l'amor mio.
Poco io t'offro mio Sol, che poco puote
Il mio pouero stato.

Mà

Mà perche molto può, molto il mio core
Suiscerato ti dono.
Degna non è quest'alma
Di riceuere in se premio sì degno;
Mà il tuo bel volto in quella
Viuamente scolpito,
D'ogni dono maggior degna la rende;
Se brami adūque di premiar chi merta,
Ecco la strada aperta.

Erg. *Nè per te, nè per me merti ch'io t'ami.*
Non per te; poiche al cor molestia, e noia
Sola mi somministri.
Non per me; perche in tutto a te repugna
L'animo mio. Vattene adunque; e in altri
Impiega l'amor tuo, se vuoi ch'effetto
Habbian le tue preghiere.

Ar. *Oime ch'io uengo meno. Oime ch'io moro.*

Erg. *O Ciel son pur ben intricato, io credo*
Che muoia in vero. Eh nò, che finge. Adesso
Io vò chiarirmi, Armilla?
Tu non rispondi? Ergeo ti chiama Armilla?

Ar. *Oime che sì viuace è il mio dolore,*
Che porge vita al moriente core.

Erg. *Dunque tu viua sei? Tanto mi basta,*
Per far certo me stesso,
Che per me non sia morta.

Ar. *Ah Ergeo pietade,*

Pietade

Pietade del mio duolo.

Erg. *A Dio.*

Ar. *Deh tòrna,*
Torna, se non ch'io muoro.

Erg. *Hor che tu mola, ò nò poco m'importa.*

ATTO QVARTO, SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Venere.

Ar. *Hor che tu muoia, ò nò poco m'importa?*
Ahi sventurata Armilla, a che rio passo
Ti guida Amore? A che rio fine ahi lassa
Condotte son le tue speranze? O Cielo
Com'esser può, ch'a così fieri colpi
Resista un cor? Com'esser può ch'io uiua
Posta da l'empietà de la mia sorte
Nel grembo a morte? Immersa ne gli horrori
De' miei dolori? auuinta'n le catene.
Di tante pene? in mezo a i crudi lacci
Di tanti stratii? in poter de i Tiranni
Di tanti inganni? e cinta da l'ardore
D'un tãto amore? oime che speri in uano
Licori mia. Non più non più si tenti
Di risanarmi, ch'ispedito è il caso,
Estinta è la speranza
Di gioir più. Sù, sù costante Armilla
Sia'l tuo dardo il rimedio, e medicina
Sia l'ardita tua destra.

E non

E non temer, che questo ancor s'adopri
Rimedio in vano a i tuoi fieri tormenti.
Poiche non fia cosi. Tutti in un punto
Termineransi i guai. Tutte saranno
Le chiuse in questo petto amare pene
Ferite al tuo ferire,
Estinte il tuo morire.
O ferro, ò amico ferro
Perche non fosti tu di mille punte
Arricchito da l'arte? acciocche immerso
In questo cor, che desioso aspetta
Da te l'vltimo colpo di sua morte,
Mille ruscelli, e fonti
Saturendo di sangue,
Fossi cagion, che s'irrigasse il suolo
Del Durissimo core
Sterilissimo petto
Del mio crudo pastore, acciochè pascia
Ne partorisse almeno
Doppo la morte mia picciolo vn frutto
Di qualche suo dolor, qualche sospiro.
Tu destra mia, ch'à questo petto irata
Souente ti auentasti,
E ardita, e disperata
Con le percosse tue lo flagellasti:
Stringi intrepida ācor questo, che t'offre
Se medesmo in soccorso amico dardo,

E di tanto vigore arma te stessa;
Ch'ei possa penetrar nelle più interne
Viscere del mio core,
Stanze del mio dolore,
Tu che del mio languir poco curando,
Crudelissimo Ergeo dal mesto suono
De' miei compassioneuoli lamenti
In vece di pietà noia ne prendi,
Ecco ch'io ti contento;e m'apro il core
Sol per tuo amore.Ecco crudel ch'io mora
Solo per tuo ristoro.
Voi stateuene pur lieti, e contenti
Cari parenti,e sian giubili,e canti
I vostri pianti, ond'io possa partita
Da voi; goder gioioso
Il bramato da me caro riposo.
Tu mia cara Licori, che souente
Al suon delle mestissime querele,
Ch'uscian da questo petto,
Ne trahesti dal cor mille sospiri
Serba,ti prego almen,serba memoria
Di così cruda historia:
Tu Arcadia mia, se mai ti fu discaro
Questo mio pianto amaro;hora ti sia
Cara la morte mia,poiche partendo;
E a morte reducendo questo core,
Morrà ogni mio dolore,

Voi fiumi, valli, e fonti,
Colli, spelonche, e monti,
Boschi, riui, ghirlande, capre, armenti,
Amiche Arcade genti.

Lic. *Eccole à punto.*

Arm. *Mondo fallace, e rio,*
Tutti vi lascio. A Dio.

Lic. *O là Armilla che fai? che sei tu pazza?*
Che strana voglia è questa? In uer che s'io
Così presta non era, haurebbe il dardo
Immersosi nel petto.

Ven. *Eletta hà te per suo soccorso il Cielo:*

Lic. *E' passata la veste, e poco meno,*
Che non sia lesa anco la carne.

Arm. *Ah cruda?*
Questo è l'amor che tu me porti? E' questo
Il desiderio, c'hai di mia salute?
Io pur moriua, io pure
Vscia di queste pene,
Se tu non eri, & a le voglie mie
Empia non t'opponeui.

Lic. *Empia e cruda Licori? A che sei cieca,*
Che se non fosse ciò, sarebbe forza,
Ch'io pigliassi da te perpetuo bando.
Io sperimenta ogni rimedio, ogn'arte
Per renderti felice, e non ricuso
D'imene senza te, quando ambedue

Postesi in uia per ritrouar ristoro
A i tuoi graui tormenti,
Tu mi abbandoni, il peso
Lasciando a me d'ogni fatica, e tale
Da te premio riceuo? Habbiam pur hoggi
Non molto fà quando erauamo insieme
Ritrouata Clorinda,
Che se ne giua al Tempio lagrimosa,
Per l'hauuto (cred'io) da le tue mani,
E da le mie per te, seuero oltraggio
In questo loco a punto:
Et io da i detti suoi la sua innocenza
Scoperta, in guisa tal parlai, pregai,
Che da lei dolcemente
Impetrata la pace, io te l'hò resa
Come di prima amica,
E questo è il guiderdone,
Che tu mi porgi? Ahi sconoscente Armilla

Ven. *Achetateui Ninfe, e quella pace,*
Che era fra uoi, risorga,
Ch'a prosperi successi il Ciel vi serba.
Tu Armilla, il cui dolor tanto si estende,
Che ti minaccia morte;
Fà ciò ch'io son per dirti, e in me confida,
Che quella io son, che ti narrò Licori,
Quella, cui del tuo duol tanta pietade
Mosse, che in questi panni

Per

Per tuo Amor giù dal Ciel scesa s'inuolse.
E se per caso à la credenza tua
La disperatione il passo chiude;
Affissati in questi occhi, che palese
Farò a tuoi lumi in parte
Quella diuinità, ch'in me si chiude.

Arm. *Qual, mentre vuol cader pioggia dal Cielo,*
Impetuoso vento ogn'atra nube
Discaccia, e fà, che'l già velato raggio
Del rilucente Sole, a noi si scuopra;
Tal l'impeto, e'l furor, con cui pietosa
Corse Licori, à trattener la mano,
Da cui l'afflitto cor, morte attendea;
Discacciate le nubi
De la mia cecitade,
M'han discoperto il viuo
De i tuoi diuini lumi amico raggio:
Che ferendomi il cor, par che riscaldi
I moribondi spirti, e in me rauiui
La già morta costanza,
La già estinta speranza.
Ah' che ben m'accorg'io, Donna celeste,
Ch'a te il dominio è dato
Di quest'afflitto core, e muoui, e trahi
Cortese calamita il duro ferro
De l'ostinate mie passate voglie.
A te Licori mia chiedo perdono,

Se le parole mie t'han forse offesa,
Forse dic'io, poiche questa mia lingua
T'offese sì, mà non t'offese il core.

Lic. Se gli è come tu dici,
Ingiusto è, che m'adiri;
Poiche se da la lingua offesa sono,
Da la lingua mi vien chiesto perdono.

Ven. Ninfe non vi stupite
Di ciò ch'io son per dirui;
Poiche così conuiene al gran disturbo,
Che vi souraftà. Andate
Vnite insieme a la Capanna ombrosa
Di Carino pastore, a cui mostrando
Questo cerchietto d'oro,
Direte che vi dia due grassi agnelli
De la sua mandra, a quai legãdo al collo
Queste forti catene,
Porgeteli quel cibo,
Ch'a simili animai porger si suole;
Tenendoli per mano, ouunque andrete;
E serbandoli insino,
Che li renda il destin cibo de' lupi:
Andate adunque, e il tutto
Oprate a i detti miei conforme. A Dio,
Sin che ci rimediamo.

Lic. Armilla che ne dici?

Arm. E che han da far catene.

Con domestiche agnelle? Oime ch'io temo
Di qualche mal de i primi assai peggiore.

Lic. *Non manca mai sperar, che sarà? Andiamo.*

Arm. *Andiamo pur, ch'ad ogni modo io sono*
Ad ogni cruda, e ria fortuna auuezza.

ATTO QVARTO, SCENA QVINTA.

Choro de' Sacerdoti, Serran Sacerdote, Titiro, e Clorinda.

Choro *Santissimo Himeneo,*
Che sopra i cor feriti
Di reciproco amore,
Spargi con le tue nozze almo liquore.

Serr. *Tu che in sì stretti nodi*
Leghi le voglie in vno,
Che se la fè di danno,
E ui si scuopre inganno,
Gridi dal Ciel vendetta,
Ecco la tua diletta amica Arcadia,
Che discoperto vn tal ingannatore
A la tua Deità lo rappresenta,
Per douer esser tosto
Da la Ninfa tradita,
A la tua face in sacrificio offerto.
Tu dunque lo raccogli, e fà ti prego,
Che col ferro vccisor l'ira si plachi,

E nel suo sangue il tuo furor s'estingua.

Cho. *Santissimo Himeneo,*
Che sopra i cor feriti,
Di reciproco amore,
Spargi con le tue nozze almo liquore.

Serr. *Siam giunti ou'è l'altar, Vasrin va tosto*
A preparar gl'incensi,
A suscitar la fiamma, e il vasel d'oro,
Che poco fa ti diedi,
Sopra l'altar riponi, & indi tosto
Tratti in disparte, e tu Clorinda attendi
Ad esequir ciò, ch'io comando. Hor vanne
Al corno de l'altar sinistro, e quiui
Ti ferma insin che venga
Da me a' tuoi piedi il traditor condotto.
Tu Titiro, se brami
Parlar pria che tu muoia,
Dì pur ciò c'hai da dir, ch'io mi contento.

Tit: *Poiche conuien, ch'l sangue anco innocente*
Si sparga, e che l'amor, la fè costante
De l'acceso mio cor, tal premio aspetti.
Poiche conuien dolcissima Clorinda,
Che per tua man si tronchi
Questo capo, e s'vccida questo core,
Creduto traditore, io mi contento:
Mà come può chi fù, chi è la mia vita
Darmi la morte? O come può la morte

Non

Non rauuiuar se stessa
Nelle candide man della mia vita?
Deh vita mia, che dolcemente amara
Tu porgi a la mia vita
Morte soaue, e cara,
Mentre m'vccidi il core
Col mortifero colpo, habbi ti prego
Pietade almen di quella cara imago,
Di te principio, e fin de la mia vita,
Ch'ei porta in se scolpita. E se lo spirto,
Ch'vscirà fuor di questo petto, hauesse
Tal doppo il mio morir desio di vita,
Che se'n volasse intorno
A i bei raggi vitali
Del tuo diuino aspetto,
Doue fusse costretto
Cibarsi di quel nettare soaue,
Ch'esce da le tue labra. Io ti scongiuro
A cibarlo, e raccorlo,
Acciò si dica almeno,
Che tu porgi la uita a chi và errando.
Per l'ingiusta mia morte, e te ne prego,
Per l'innocenza mia non conosciuta,
Per quei fiumi di sangue,
Ch'uscendo fuori, e sradicando l'alma,
Da questa afflitta salma,
La renderanno esangue:

E per quel viuo amore,
Che per pietade accende
Questo agghiacciato cor, che dal tuo braccio
Colpo di morte attende.

Serr. *Titiro io sò, che il duol, c'hai di morire*
Fà, che senza temer l'ira del Cielo,
Questa sentenza mia tu chiami ingiusta;
E però ti perdono, anzi ch'io sento
Dolorosa pietà di questo passo,
A cui fiero destin ti guida, e credo,
Che pur troppo tu sai d'esser conuinto:
Hor vieni arditamente, e le ginocchia
Piegando a quest'altar, raccogli in uno
Tutte le forze tue, per dar vigore
Al titubante core,

Tit. *Io vengo, ahi lasso,*
Ecco ch'a i piedi tuoi
Mi getto, alma mia vita. O che diuerso
Apparato di nozze è questo, a cui
Mi conduce il destin da quel, ch'Amore
Poco fà mi promise,
Doue sia sangue il uin, la morte il cibo
Lagrime, le dolcezze, i suoni, e i canti
Amarissimi pianti.
Doue a la Sposa lice,
Esser senza pietade,
De l'innocente Sposo vcciditrice:

Doue

Doue Amore è lo ſpoſo,
Doue morte è la Spoſa, e doue al fine
Saran gli abbracciamenti
Ferri, e colpi taglienti.

Serr. *Porgi fine al tuo dir, ch'è tempo hormai,*
Che ſi cominci il ſacrificio.

Tit. *Adunque*
Laſcio per fin di queſti miei las...
Le mie querele a i uenti,
Al ferro la ſentenza,
Al Ciel la mia innocenza,
Le fiamme del mio core
Se le ritolga Amore,
Il pianto de' miei lumi
Lo laſcio a i fonti, a i fiumi;
Al cor dono il martire,
A te dolce mia uita il mio morire:
E quì al ferro ſuppongo il collo.

Serr. *Hor piglia*
Clorinda queſto uaſo, e del liquore,
Che u'è dentro le nari, il ſeno, e il capo
Aſpergiti, inuocando
Con queſti Sacerdoti
Il nome d'Himeneo.
Reiterate adunque
O Sacerdoti il canto,
E inuocatelo tutti unitamente.

Cho.

Cho. *Santissimo Himeneo,*
Che sopra i cor feriti
Di reciproco amore
Spargi con le tue nozze almo liquore.
Serr. *Che fai, che par che tremi? Arditamente,*
Non ti smarrir.
Clo. *Ah non sia ver, che porga*
Questa pietosa man morte crudele
A chi l'amò sì caramente vn tempo,
Non sia mai ver, che lo sopporti Amore.
Dolce mio traditore,
Poichè se già t'amai,
Nelle promesse tue tutta addolcita,
Non posso non amarti anco tradita.
Serr. *Ninfa tu piangi in uano: Io ti comando*
Come conseruatore, e esecutore
De le leggi d'Arcadia, che tu pigli
(Porgetemi la scurre)
Questo ferro, e gli tronchi ardita, e presta
La traditrice testa.
Piglielo.
Clo. *O ferro, ò ferro,*
O Titiro, ò Clorinda, ò core, ò mani:
Serr. *Aiutateli il braccio, ò miei ministri:*
Ma nel cader del colpo
Scostateui.
Clo. *O mia vita, ò mio desio,*

Alzerò

Alzerò il colpo sì, ma come fia,
Cor mio, che'l cor mi dia
Di *lasciarlo cader?*

Serr. *Sù tosto ardita.*

Clo. *Oime s'inalza il colpo, oime ch'io moro.*

Serr. *Sostenetela. O Ciel che caso è questo,*
E' tramortita in uero Il sacrificio
E' conturbato, e temo,
Che di peggio succeda. Ergiti in piedi
Titiro, e uoi ministri
Conducetelo al loco oue rinchiusi
Soglion tenersi i rei, quiui aspettando,
Che ueduto il successo io uenga.

Tit. *Ahi lasso,*
Che mentre mi prolunga anima mia
La *uita il tuo martire*
Me la scema il partire.

Cho. *Vientene pur non ti fermare. Andiamo.*

Serr. *Clorinda che ti senti? ò miserella*
Hà perduto l'udito, e sembra morta:
Clorinda, ò là Clorinda?

Clor. *Ah' finite d'uccidermi ui prego.*

Serr. *Ritengo a forza il pianto,*
Tanta pietà mi soprabonda al core.

Clor. *Misera me son ancor uiua? ahi lassa*
Che nel mio stanco petto
Troppo è debile il core.

Troppo

Troppo è potente Amore.

Serr. *Tu sei uiua, e conuiene a te la uita,*
E a Titiro colpeuole la morte.
Risoluiti ti prego
A riscaldar questo timor, non sai
Che la legge condanna
Al sacrificio quel tradito core,
Che non può dar la morte al traditore?

Clo. *Et io uoglio morir, nè mai si dica,*
Che questa man l'uccida.

Serr. *E in ciò sei risoluta?*

Clo. *Risoluta.*

Serr. *Io condurrotti al Tempio, oue le Donne*
Soglion sacrificarsi,
Ma sò che tosto, tosto
Ti pentirai. Vientene dunque, e andiamo.

ATTO QVARTO, SCENA SESTA.

Amaranta.

Forse ch'io non godeua (sa
Di starmen quì fra queste frondi asco
Ad osseruar il tutto.
Oime che deggio far? lasciar che muoia
Per Titiro Clorinda? e soffrir deggio,
Che sì cara compagna hoggi si perda
Da me, per mia cagione? Ah non fia vero,
Che

Che la morte di Titiro tentai,
Non quella di Clorinda.
E se forse il destino
Vuol che se'n viua quel, perche degg'io
Patir, che questa muoia? E chi esporrassi
Per me a mille perigli, a mille morti?
Chi più mi porgerà ne i miei bisogni
Cortesissima aita,
Se costei muore? Io sosterrò, che cada
Quella, ch'in dono a me souente offerse
E robba, e vita, e sangue
A terra esangue? Io soffrirò, ch'un ferro
Faccia per chi m'offese
Morir chi mi è cortese? e questa lingua
Lascierà, che si dica,
Che Amaranta per lei perda l'amore
Di così cara amica?
Corri, corri, Amaranta, e arditamente
Escusandoti accusa
Con bel modo, te stessa, e non temere,
Che nel leuar di falsitade il velo,
Non ti soccorra il Cielo.

Il fine dell' Atto Quarto.

CHORO.

Miracoloso Verno,
Di pianti, e di lamenti,
Che rendi l'alme ardenti de Pastori.
Miracolosi ardori,
Mà troppo crudi strali,
Che di piaghe mortali i cor ferite.
Esclaman le ferite
A voi celesti Numi,
E s'apron mesti i lumi, a vn pianto eterno.
Miracoloso Verno.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
ELPINO, ET SELVAGGIO.

Elp. *He mai puote essere di Seluaggio? E forza, Che da qualche acciden te Sia trattenuto. E' tanto Ch'io l'attendo alla fon te,*
Vicina al bosco, e mai
Non si è veduto a comparire. Ho preso
Questo camin per incontrarlo, e credo
Che non possa al sicuro
Venir per altra strada. Eccolo a punto,
A Dio Seluaggio. E' tempo
Che tu ten venga? Adesso

Adesso

Adesso me'n verrò. Son dieci adessi,
Ch'io t'aspetto alla fonte.
Che volto è quel sì pallido? che fronte
E' quella sì turbata? e d'onde
Te'n uieni, così stupido, e tremante?

Sel. *Eh' se sapessi Elpino, io ti prometto,*
Che molto tempo fà non hò sentito
Maggior timor, maggior pietade, e sdegno
Di quel c'hoggi mi serpe intorno al core.

Elp. *Che timor, che pietà, che sdegno è questo?*
Fà ti prego ch'io sappia
Ogni particolare, e in ciò ch'io posso
Quali si sian queste mie forze adopra.

Sel. *Io ti ringratio Elpino.*
Mà il tutto è già passato, e quell'horrore
Ch'io sento in parte nasce
Da uno scorso periglio in parte ancora
Da scorta crudeltade, E acciò che il tutto
Anco a te sia palese odi. Già poco
Vscito fuor della Capanna ombrosa
Di Carino pastore
Mi si fe incontro Ergeo,
Di cui, come tu sai,
Già un mese, ò poco più diuenni amico,
Il qual doppo hauer fatto
A me più d'un saluto,
Mi pregò, ch'io pigliassi un dardo in ma- (no,

Ch'egli mi porse, e seco m'inuiassi
Verso certi cespugli in se raccolti
Di *verghe, spine, & herbe*
Vicini alle sue case,
Dou'egli all'hora haueua
Raucamente vlular sentito un lupo,
A fin che ritrouato ambidui insieme
Lo *rendessimo estinto. Io che bramoso*
Era di satisfarlo, e di far preda
Di simile animal, presi il partito,
E seco m'accopiai, mà giunti al loco
Dou'eran quei cespugli, ei fè cenno
Co'l dito ch'io tacessi, e alquanto adietro
Mi ritraessi, e poi
Fugato che l'hauesse, io fossi presto
A romperli la strada, acciò ch'a dietro
Ritornando cadesse incautamente
Ne le sue mani. Io pronto li promisi
Di far ciò ch'ei bramaua,
Ciò ch'a me s'aspettaua:
Mà pria con bassa voce
Susurrandoli alquanto nell'orecchia
Co'l dito gli additai due pastorelle,
Ch'a passi tardi, e lenti
Venian verso di noi,
Dicendoli c'hauesse
Qualche auertenza a non cacciare il lupo

Verso le Ninfe, a fin ch'alcuna d'esse
Non ne restasse offesa
Egli accettato
Di subito il riccordo
Cheto, cheto, passò da l'altra parte.
E perche in mezo a queste spine alquanto
Largo u'era un sentier, ch'a punto, a punto
Parea fatto con l'arte, ei dopo c'hebbe
Spinto, e rispinto mille uolte il dardo
In quella folta macchia
Per farne uscire il lupo
Non facendo alcun frutto
Andò sopra il sentier per penetrare
Con la uista in un buco
E ueder se l'udito
Che lo faceua udir voce di lupo.
Era fallace, ò vero
Ed ecco oime, ch'a raccontarlo solo
S'aggiaccia il cor, si raccapricia il crine
Io lo veggo cader precipitoso
In vna caua oscura
Da quel falso sentiero
A gli occhi nostri ascosa
Dou'in un tempo stesso
Vden lo uoci, vdendo gridi vrlanti
Voci, & vrli gridanti
Io pauida, e tremante

Le ginocchia piegando, e con le mani
Tenendomi a la ripa
Del precipitio horrendo
Vidi il pouero Ergeo, che con la veste
S'era attaccato a due squarciati legni
Che fuor delle grossissime radici
De le vicine piante usciano, e il capo
Riuolto al precipitio, al cielo i piedi,
Gridaua oime Seluaggio, Ecco due lupi
Che tentan di salir per deuorarmi
Ne riparar mi posso: oime son morto:
Io di tema, e di duol ripieno il petto
Di mortifero horror dipinto il volto,
M'affliggeuo ansioso, e non sapeuo
Ciò ch'io potessi far per darli aita.
Quando ecco (ò Ciel cortese)
Quelle Ninfe, ch'io già scorgei lontane
Fattesi in questo mentre
Vicine, e udendo il suono
Di tai lamenti a me riuolte, o là
(Disser) e di che voci
Con cosi strano, hauer ribomba il Cielo?
Paion sotterra, oime che voce è questa
Che qui s'ode gridare. Io che veduto
Hauea che seco a mano
Forse per lor diporto
Guidauan due grassissimi agnelletti

Sorsi, e in un sol momento
Manifestato a pieno il gran periglio
Del pouero pastore
Dissi lor, che quegli agni
Potean ricuperarlo. Vna di queste
Che uicina conobbi esser Armilla
Figlia di Melibeo, che il tutto haueua
Con orecchio pietoso
Da le mie uoci breuemente inteso
Disse; si lasci a me tutto l'impaccio
E l'altro agnel con empito di mano
Togliendo a la compagna
Corsi uerso la buca, e seppi poi
Che sol la spinse a tal impresa Amore
Doue tratto un sospir da le più interni
Viscere del suo cor gridò ritienti
Quanto tu poi ben mio, c'hor ti soccorro
E in questo mentre dislegossi il cinto
Che la cingea, Poscia irrigando il uolto
Di lagrime, ad un' Albero uicino
Legò con quattro nodi un capo, el'altro
Cacciando auuitichiò ne le più grosse
Anella che da i capi
Pendean de le catene; con lequali
Tenean gli agni ligati; indi con l'occhio
Misurato se il cinto, e le catene
Bastauan di lunghezza, a far che gli agni

Giungesser là doue vlulare, i lupi
Fieramente sentiua, vrtando a un tratto
I semplici animali
Cader doue la mano, e gli occhi insieme
Gli haueuan destinati. I lupi all'hora
Ritrouato rimedio a la lor fame,
A satollarsi incominciaro, e gli vrli
Si conuersero in morsi, stratii, e morti
De gli innocenti animaletti. In tanto
Piglia dolce mio cor queste catene
(Diceua Armilla) e al moto de le mani
Alternato accompagna
Anco il moto de' piedi, (tro
Affrontando a la terra hor l'uno hor l'al-
Al meglio che tu puoi, che uniti insieme
Aiuterem noi qui di sopra a trarti
Fuor di tanto periglio;
E tosto a se chiamata la compagna,
Et accennato a me, che a lor soccorso
Porgessi, in poco spaccio
Di tempo il pastorel trahemmo ad alto,
Il qual come si uide esser vicino,
Con le mani a la ripa
De la profonda buca,
Disse a me, che la destra
Per vltimar questo soccorso al braccio
Li sopponessi. Armilla

All'hor fatta da Amore
Intrepida, e feroce, non contenta
Ch'io sol lo soccoressi all'altro braccio
La sua man sotto pose. E di tal forza
Di tal ardir l'armò in quel punto Amore
Che da terra parea che picciol paglia
Tentasse di leuar, ne fù l'ardire
Agli effetti contrario, e repugnante
Poiche fuor lo trahemmo; ond'egli a terra
Stese l'afllitte membra, a noi rendendo
Con la uoce anhelante
Mille affettuose gratie. Al fin veduto
(Senti gran crudeltà) ch'Armilla a lato
Di lui s'era prostrata
Per ueder se la faccia hauesse guasta
In qualche legno, ò sasso, ò sterpo, òd'altro
Dißeli che per se porger saprebbe
Rimedio a d'ogn'offesa
E che non più pigliaße alcun pensiero
Di lui che ben sapeua le cagioni
Che l'induceano ad eßer si cortese

Elp. O di seme soaue amari frutti
Sel. Indirizzato in piè meglio che puote
Appoggiossi al mio braccio, e disse Andiamo
Che costei mi molesta. Ella sgorgando
Mille riui di lagrime, e trahendo,
Dal cor mille sospiri

Venendo

Venendo dietro noi con la compagna
Prese languente a dir queste parole
Ergeatu m'abandoni? Ergeo mi lassi?
Io pietosa ti trassi
Da un'abisso profondo
Domandoti la luce, e tu la luce
Mi neghi del tuo Sole, e mi rincentri
Ne più profondi abissi
De l'infelicitadi?
Io mitigai la rabbia
Degli affamati lupi, acciò feroci
Tentando incrudelir nelle tue carni
Non le sbranasser tutte, e dal tuo petto
Ne trahesser lo spirto. E tu crudele
Per non darmi speranza
Di ritener quel poco
Di spirto che m'auanza
Cerchi di dar in preda
Agli affamati lupi
De la tua crudeltà questo mio core
Quasi che non lo squaci, e sbrani Amore.
Pietosa io mi dicinsi
Solo per darti aita
Tu spietato t'accingi
A priuarmi di vita
Io godo del tuo ben. Tu del mio male.
Ti stimo, tu mi sprezzi

Ti seguo, tu mi fuggi
T'amo, tu mi distruggi, Ahi cruda sorte
T'hò già donato il cor, donata l'alma
Ti dono anco la salma, acciò ch'io possa
Dir che lo spirto è tuo, tue son queste ossa
Ne uiui Armilla, se non uiue Ergeo.
E l'albergo d'Ergeo, sia quell'albergo
Che le mie uiue fiamme in se richiude
A fin che un giorno almen se dica Ergeo
Sentir qualche scintilla
Delle fiamme d'Armilla. Io che pietade
Sentia di queste lagrimose uoci
Più uolte urtando, Ergeo lo supplicauo
Che non porgesse manifesta morte
A chi gli diè la uita, al che ritroso
Diceua andiam ti prego
E lascianla gridar, mà giunti in breue
A le sue patrie stanze egli bramoso
Di riposare alquanto
Mi ringratiò cortesemente, e poi
La richiesta licenza mi concesse
Senza pur dire a l'infelice Ninfa,
Che sempre signozzando
L'accompagnò fino all'albergo Armilla
Vatene in pace à Dio.
Io mi partij prendendo
Questo camino, acciò se tu dal fonte

(Come

(Come a punto è successo)
Fosti a caso partito, io ti potessi
Nel camino incontrare.

Elp. *Lodato il Ciel c'habbiamo*
Ottenuta la gratia
Di ritrouarsi. Hor dimmi,
Chi fù l'autor di quella buca? E come
Vi entrar dentro quei lupi?
Di che si crede? Che ne dice Ergeo?

Sel. *Del Satiro si dubita, anzi tiene*
Per fermo esserne lui l'autore.

Elp. *E d'onde*
Ciò caua.

Sel. *Da vna faccia,*
Che fuggendo l'altr'hier li mostrò irata,
Nè sà perche; mà ne farà ben tosto
Risentimento.

Elp. *O quanto*
Io compatisco a l'infelice Ninfa;
Mà è forza che ui sia qualche cagione,
Che pazzo si può dir colui, che sprezza
Vn'accesa bellezza.
Altro io non ti so dir, se non che spesso
A non amare, a l'altrui spese imparo;
Mà non è tempo adesso
Di ragionare. Hò caminato assai,
Nè hò preso hoggi di cibo alcun ristoro:

Andiam ti prego a ricrearci alquanto,

Elp. *Và pur là, ch'io ti seguo.*

ATTO QVINTO, SCENA SECONDA.

Armilla, Licori, Venere.

Arm. *Forz'è forz'è Licori,*
Che questo corpo cada,
Che quest'alma se'n vada ad altre par (ti,
Forse cangiando la mia vita in morte,
Cangierò la mia sorte.

Lic. *Nel bel regno d'Amore*
Non muor se non colui, c'hà gelo al core.

Arm. *Chi è suddito d'Amor, gelo non sente.*

Lic. *Gelo di poco ardir, poco sperare*
Non repugna a l'amare.

Arm. *Dunque io, ch'un gelo tal nel petto porto,*
Hò da morir di corto.

Lic. *Spero ch'un tanto gel riscalderai,*
Spero che spererai,
Spero che non morrai.

Arm. *Si se potesse quest'afflitta salma*
Sostener più d'un'alma.

Lic. *Cangian l'anima, e'l core*
Gli accidenti d'amore.

Arm. *I passati mi son chiari argomenti*

Di

De i futuri accidenti.

Lic. *Vn'alma disperata*
Amante non amata,
Non sà come tal'hora il mal sia spene
Del desiato bene.

Arm. *Non posso più sperar muoia la spene,*
Muoian queste mie pene:
E ogni face, ogni fiamma, ogni scintilla
Muoia al morir d'Armilla.

Ven. *Ninfa col tuo pensier, concorde è il Cielo:*
Mà che tu muoia in modo,
Che il tuo morir ti tolga a questa luce,
Ciò non fia ver. Si muoia a l'amarezze,
Si rinasca a le gioie a le dolcezze,
Che così vuol il Ciel.

Arm. *Deh come fia*
Cortesissima Dea, che le radici
Di quel mal che mi strugge, e mi disface
Cangin la lor natura,
E che quel duol se'n muora,
Ch'immortalmente in me risorge ogn'hora.

Ven. *Così fia, così voglio, e così credi,*
Vedi là chi se'n vien, tratti in disparte,
Attendi al tutto, e rasserena il ciglio.

Arm. *Fermianci qui Licori*
Dietro di questo saggio,
Che fia più che morire? ad ogni modo

Son

Son risoluta di voler finire
Con la vita il martire.

ATTO QVINTO, SCENA TERZA.

Ergeo, Venere.

Erg. A La mia nobiltade, e al mio decoro,
A le fondate mie giuste alterezze
Far cosi strane ingiurie? ah s'io ti trouo
Semicapra bestial non vscirai
(Credilo a me) di questa destra mia,
Se tu non n'esci vcciso.
Hò saputo perche meco adirato
Ti sei Mostro infernale, e che ti fece
Questa bellezza mia, che tu tentasti
Macchiarla di mortifero colore?
Che perche d'essa vi s'accese Armilla,
La cui gratia tu brami? e che ti nega,
Che tu l'habbia, e possega a tuo piacere?
Chi la sforza ad amarmi? Mà che ueggio?
O lumi che uedete? ò portamento
Altier sopraceleste,
O soprahumani angelici splendori,
O uezzosi colori, ò chiaro uiso,
O Dea del Paradiso.

Ven. Dio ti salvi pastore,
Gloria di queste selue,

Splendor

Splendor di queste Ninfe,
Cagion de l'amor mio,
Ardor del mio desio,
Io quì mi t'appresento, accesa in modo
De le bellezze tue, che non sò come
Me'n viua senza te, tu mi consola
Ti prego, e non lasciar che in mezo il foco
De l'amor, ch'io ti porto il ghiaccio cada
De la mia morte.

Erg. *O Dea (che non mi lascia*
Chiamati Ninfa lo splendor che fuori
Esce de tuoi begl'occhi) quanto io mi vaglio, e sono
Quanto io mi vaglio, e sono
A te tutto mi dò, consacro, e dono.
Queste bellezze mie son tue bellezze,
Questa vita, quest'alma, e questo petto,
Ad amarti constretto io t'appresento,
Acciò cortese per un poco almeno
Tu m'accolga nel seno.

Ven. *Se t'accolse il mio cor, degn'è che il seno*
Anco t'accolga. Ecco t'abbraccio. (la,
Ah' sfacciato. Ti credo. Hor piglia Armil
Eccolo a terra io vado,
Attendi il fine, e ne ringratia il Cielo.

ATTO

ATTO QVINTO, SCENA QVARTA.

Armilla, Licori, Ergeo.

Arm. CH'io attenda al fine? Ahi sventurata
Armilla
Non te'l diss' io Licori, che douevo
Terminar con la morte il mio tormento?

Lic. *O Ciel che veggo? è morto in vero. Il core*
E al fin del palpitare,
O mentitrice Dea, misero Ergeo.

Arm. *Non poßo più cor mio, conuien ch'io cada*
Sopra il tuo corpo moribonda a terra,
Ah' lumi del mio Sol pregiati, e cari,
Se mai mi fosti auari
De i desiati sguardi hor sì ch'io dico,
Che il fato a me inimico
Per colmo de' miei mali
Vi rende tali, oime che chiusi sete
Alberghi del mio core,
Dolci nidi d' Amore,
Faci del desir mio stelle lucenti
Nel mar de' miei tormenti,
Ah' discortese Dea piena d'inganni:
Mà tu già Dea non sei, che se tal fosi
Haurebbe la pietade
Del bell' Idolo mio

Ritrouato

Ritrouato in te loco, ò Dea mentita,
O mentite promesse, ò mia speranza
Da la tua falsitade estinta, e morta
Ergeo tu giaci estinto; estinta giace
Teco la vita mia; ma quelle fiamme,
Ch'io già ti consacrai dal dì ch'io viddi
Così rare bellezze, unqua non fia,
Che l'estingua la morte.
Viuo ti desiai, uiuo t'amai,
E uaga fui di uagheggiarti ogn'hora,
Morto amerotti ancora:
Mà oime ch'io sento il core
Trafitto dal dolore, ahi cruda sorte,
Ahi dispietata morte
Pia, se fra le tue braccia
Co'l mio bel Sol m'accogli,
Empia se non mi togli
Ah ben mio, doue sei? chi mi t'inuola?

Lic. *Deh consolati Armilla,*
Che così come è mal commune Amore,
Mal commune è la morte.

Arm. *Ahi che per mia cagion trouato è il filo*
Vnica uita mia, de la tua uita
Per me, per me spettacolo tu sei
Tragico a gl'occhi miei,
Oime come ui ueggio
E languide, e smarrite

Mie

Mie porpore gradite, ò labra, ò rose
Vite soaui, e morte anco vezzose,
O estinti miei colori almi, e diuini
Languidetti rubini
Come fia che sopporti questa bocca
D'onde il mio duol trabocca,
Di tanto sospirarui,
E non baciarui, ò mia cruda honestade,
Che quanto Amor mi spinge,
Tanto mi risospingi:
Deh piglia in mano Amore
L'armi del mio dolore,
Acciò la tanto del mio core vltrice
Honestà vincitrice
Ceda a gli aurati strali
De la faretra tua, ceda al desio
Acceso nel cor mio di riscaldare
Con un caldo mio bacio
Al suon de l'infocate mie parole
Le fredde labra estinte del mio Sole.
Sì, sì ceda a l'amore, a la pietade
Alquanto l'honestade:
Mà che dich'io? Ti bacio, e honesto il bacio,
Ch'io ti porgo mia vita.

Erg. *Armilla, Armilla.*

Arm. *Oime che voce è questa?*
Che opprimendomi il cor mi chiude il fiato?

Eccomi

Eccomi quì sei uiuo?

Erg. *O me spietato*
O non amante amato. O degno solo
Di sempiterno duolo. Armilla Armilla?

Ar. *Ergeo speme, ristoro, spirto, & alma*
Di questa afflitta salma
Che mi dici; che brami? sorgi in piedi

Erg. *Ciò ch'io bramo? Ah cor mio perdon perdo*
Ben conosco esser uero (no
Ciò che l'Echo mi disse
Cio che di questo core Amor prescrisse
Odi in che guisa il Cielo
Hà voluto ch'à forza
Dell'ostinate uoglie del mio petto
Io goda nel diletto del tuo amore.

Ar. *Hor si cara mia uita, hor si ch'io sento*
Corrermi per le uene
Dolce foco d'amor, dolce speranza
Dolcissima certezza
Certissima dolcezza

Erg. *Odi. Caduto*
Per celeste destin languido à terra,
I miei smarriti sensi
Hauea del suo liquore il sonno aspersi
Quando improuisamente inanzi agli occhi
Mi si fece la Dea cui Cipro honora
L'ammirai, uagheggiai, m'accesi in modo

De le bellezze sue; che non sapeuo
Da ciò, ch'ella chiedea, punto discorde
Mostrarmi, anzi che spesso
L'offeriuo me stesso, e le diceuo
Che di me disponesse à suo piacere
Onde da lei pregato
A dislacciarmi il seno
Di subito mi diedi
De le sue mani in preda
Dicendoli. Mia gioia, e mio diletto
Eccoti ignudo il petto; onde mi parue
Che quindi tosto il core
Senz'alcun mio dolor mi sradicasse
E con un ferro acuto
Pungendolo, e intagliandolo scolpisse
Il tuo diuino aspetto, e mi dicesse
Ergeo, questo ritratto, e questo ferro
Con cui l'intaglio, riuerente adora:
Queste è quel mezo ch'il mio figlio Amore
Adoprò per ferirti, e questo è il ferro
Che cadè nel colpirti. All'hor che duro
Più d'un sasso alle voglie
Resistei d'Armilla
Io lo raccolsi, e solo
Per adoprarlo in tal impresa. Hor piglia
Ch'io ti rendo il tuo core
Arricchito d'Amore
E il cor posto nel loco onde lo tolse

Cangiò

Cangiò non sò in che guisa
Il vago aspetto suo
Nel uago aspetto tuò quand'io uedendo
A questi lumi appresentarsi inanti
Il tuo leggiadro uolto, e nel mio core
Sentendolo scolpito
Tratto da un dolce inuito
Delle vezzose labra
M'accostai per baciarti, mà sdegnosa
A dietro ti trahesti
E la tua faccia, le mentite larue
Abbandonando, sparue. Ond'io che l'alma
Sentiuo tutta ardor, tutta amorosa
Tutta di te bramosa
Gridai con tal furore, Armilla, Armilla,
Che nel nome d'Armilla
Il sonno discacciai, nel tuo bel nome
Tosto mi risuegliai si che trouata
E da me supplicata à perdonarmi
Io ti prego accettarmi, ò per amico
O per seruo fedele
O (se troppo non oso)
Per tuo diletto sposo

Ar. *Armilla doue sei uiui non uiui?*
Occhio uedi, ò non uedi?
Core credi, ò non credi?
Ergeo dunque sei mio dunque tu stesso

Mi dai di te il poßeßo, & io non bagno
Per tenerezza almeno
Con due lagrime il seno?
O dolcißimo Ergeo, doppo si lunghi
Rauuoglimenti di fortuna, e tanti
E si strani perigli; io pur ti veggio
Pur ti tocco, e vagheggio
E del ricco Thesoro
Delle bellezze tue, de i ricchi doni
Che ti diè la commune genitrice
Io son posseditrice. O ciel cortese
Cortese Citherea
Pietosissima Dea
Se questa lingua mia
Entro alle fiamme accese
Del passato rancor, passato sdegno
Amollita. Dal ferro
Dell'altrui dure uoglie.
Battuta, e ributtata;
E da l'humida cote
Di questo cor piangente
Resa tagliente, hà trappassato il segno
Nel pungerti, e ferirti
Col maledirti. Io ti dimando in dono
Con la uita il perdono
E tu chiaro mio Sole, hor che le dense
Nubi del mio dolore

Dolce

Si son conuerse in folgori d'Amore
Spiega ti prego hormai uerso quest'occhi
Lo splẽdor de' tuoi raggi, acciò ch'io possa
Ristorata mirarti
Mirata vagheggiarti
Ne ti sdegnar che per dolcezza in tanto
Io sparga questo pianto

Erg. Versa ancoil Cielo in grembo de le rose
Lagrime rugiadose
Mà allo spuntar del matutino raggio
Soglion le perle, e bei christalli sparsi
Subito rasciugarsi.
Tu mi chiami il tuo Sole, eccomi asceso
L'amoroso Oriente,
Eccomi tutto ardente.
Rasciuga adunque hormai, rasciuga il pianto,
Che ti bagna, e scolora ambe le rose
De le labra amorose:
Mà che proferirà questa mia bocca,
Che tanto osò sprezzarti,
Che ti fè tante offese,
Dirà le sue diffese?
Nò che altro non sà dire,
Nè altro può proferire,
Che humilissimo suono
Di perdono, perdono.
Che se ben vendicarsi à te s'aspetta

 Al'amor

A l'amor che mi porti
Contraria è la vendetta.

Arm. Sia pur dolce ben mio, sia pur Amore
Vindice del tuo core,
Che vendetta più cara, e più gradita
Non può far il mio petto
Per l'hauuta ferita
Quanto darti se stesso, & esser certo,
Che resti il passo aperto a i suoi respiri.
Se mi vuoi per tua serua,
Eccomi quì tua serua;
Se mi vuoi per isposa,
Ecco quì tua sposa.

Erg. Deh soaue principio del mio amore
Cagion d'ogni mia gioia,
Taci non far ch'io muoia
Per souerchia allegrezza,
Per souerchia dolcezza,
E poiche non ti sdegni
Per tuo sposo accettarmi. Ecco ti porgo
De la mia destra il pegno, ecco t'abbraccio,
E per certezza t'addimando vn bacio.

Arm. Prendilo pur, che questo cor te'l dona.

Erg. Oime che tutto il core
E' addolcito d'amore,
E' hormai la contentezza, e'l gaudio immenso
M'hà rapito ogni senso.

ATTO QVINTO, SCENA QVINTA.

Amaranta, Armilla, Licori, Ergeo.

Am. *T in nel mezo è le tue gioie Armilla (desti*
Non crederò, che tal pietà si
Entro al tuo cor, che quel perdon, ch'io chieggio
De l'ingiusto desio, ch'in me destossi,
Non mi si doni? E' ver, ch'io desiai
Ciò che tu desiaui, e mi mostrai
Mentitrice infedele a la tua fede:
Ma se l'error fù grande
Incolpa il tuo bel Sole,
Che col caldo splendore
M'abbagliò i lumi, e mi distrusse il core:
E quell'istesso, che la nube oscura
Caggionò del tuo sdegno
Quel la discacci, e mi ti renda amica.

Arm. *Io ti perdono,*
Ma ciò con queste leggi,
Che lasciato l'officio di riuale
L'officio solo esserciti d'amica.

Am. *Tanto farò? Ti rendo gratie, e prego*
Che ti conceda il Cielo eterna pace.

Lic. *Armilla io uò partirmi, e ad altro tempo*

Poi mi rallegrarò che troppo adesso
Mi soprabonda l'allegrezza al core

Ar. Ben degno è che tu goda
De le allegrezze mie, dele mie gioie
Poiche con tanto zel le procurasti
E dal benigno cielo
Tanto me ne pregasti
E se tu me conosci
Fredda nel ringratiarti, iscusa il caldo
D'amor ch'in ogni attione
Fuor ch'in quelle d'amor fredda mi rēde

Lic. Andate pur felici
A le paterne case
Che tempo è ben, che al Verno
Primauera succeda

Erg. Andiam cara mia uita

Ar. Andiam cor mio.

ATTO QVINTO, SCENA SESTA.

Sileno, Messo.

Sil. AH Clorinda Clorinda più che figlia.
Del tuo vecchio Sileno, e chi ti guida
A così strana morte; oime, che il core

Mi si diuide, oime, che non fia mai
Ch'io uiua senza te dolce ristoro
Di queste vecchie membra, unica speme
Di questo afflitto core

Messo *O Ciel cortese*
Chi haurebbe mai creduto
Che fosse sì felice
A sì infausto principio il fin successo?
O Sileno sei quì?

Sil. *Che noue apporti*
Dolcissimo Carino, che sì lieto
Sei nell'aspetto?

Mes. *Io mi rallegro teco*
Che la tua dilettissima Clorinda
Vscita dalle porte
Dell'aspettata morte, hor mira, e gode
Al suo Titiro vnita
La sospirata uita

Sil. *O se ciò fosse il uer, più d'ogn'un'altro*
Fortunato Sileno, hor come puote
Esser uiua, se all'hor ch'io mi partij
Da le porte del Tempio
Sopra il collo innocente
Della misera Ninfa
Staua in cader de l'empio ferro il colpo

Mes. *Tutto può star, poiche scostato à pena*
S'era ogn'un da l'altar doue prostrata

Era

Era Clorinda a i piè del Sacerdote,
Da cui l'horrendo colpo di sua morte
Intrepida attendea. Quando venuta
Non sò d'onde, ò per doue
Pallida nell'aspetto,
Tremante nella voce
Una Ninfa, che poi sappi chiamarsi
Amaranta, Accostossi al gran Ministro,
A cui parlato nell'orecchia alquanto
Dimandando perdono
(Di che non sò) proruppe in tai lamēti:
Poiche m'ha perdonato il Cielo, e vuole
Che sol patisca il fio
Co'l pentimento mio. Ti prego (e a terra
Le ginocchia piegò) che tu anco in dono
Mi porga un tal perdono. Et fatto pria
Di profondi sospir mesto concento,
Alzò le mani al Cielo, e orato c'hebbe
Buona pezza di tempo infra se stesso
Riuolto ad Amaranta
Le disse: Ergiti in piè ch'io ti perdono.
E fatto condur Titiro, che quindi
Era poco lontan. La scure a terra
Gettò, Baciollo in fronte, & a' ministri
Comandò, che slegassero Clorinda,
A cui sciolto i legami
Impose il Sacerdote,

Che

Che si rizzasse in piedi, e la sua destra
A la destra di Titiro porgesse.
T'obedirò (Rispose all'hor Clorinda)
Mà pria fammi ti priego
Chiaro, e palese il tutto, acciò s'io viuo,
E se viuendo io godo,
Sappia almen la cagione
Del viuer, del goder, del gioir mio.
A cui tosto soggiunse il Santo Vecchio,
Che in lui si confidasse, e che sicura
Viuesse, che d'ogn'altro
Fedele amante, e sposo
Fedelissimo è Titiro. Nè creda
A le opposte calunnie, a le apparenze
Fallaci; a le credenze
Nel mal nutrite, e sol del male amiche.
Ella inalzati al Cielo, i lumi, e il uolto
Reso lieto, e ridente
Chiamò cortese il Ciel, cortese il fato,
Cortesissimo Amore, e la sua destra
A Titiro porgendo, egli la volse
Abbracciar, e baciar, ne repugnante
Fù il bacio desiato al desiante:
Indi presa Amaranta
Per la sinistra mano il Sacerdote,
E a Titiro, e a Clorinda
Presentatala, Alquanto

Loro

Loro parlò con baßa voce; e poscia
Titiro, & Amaranta infra di loro
Incominciaro a ragionar mostrando
Hor a'escusarsi, hor di giurare; e speßo
Di stupir, di rinascer', e l'un l'altro
Di chiedersi perdono. Indi il buō vecchio
Subito impose à Titiro, e à Clorinda,
Che con la supplicheuole Amaranta
Stabilisser la pace; ilche fù tosto
Esequito da lor senza che alcuno
Sapesse mai di che. Questo è quel tanto,
Ch'io ti sò dir. Fermati quì che tosto
Vedrai la tua Clorinda
Al caro sposo vnita
Venir per questa strada a le sue case,
Per terminar l'incominciate nozze.

Sil. O Carino, ò Carino, ò care nuoue,
Nuoue che mi dan vita. Io ti prometto,
Che non capisco in me per l'allegrezza,
E mi par di sognare:

Mes. Eccoli à punto:
Io mi parto, e la nuoua
Corro à portare a le compagne afflitte,
Di Clorinda, che forse
Non la sapranno. A Dio Sileno.

Sil. A Dio.
Io Vò partirmi anch'io,

Nè và turbar le contentezze loro
Co'l rallegrarmi adesso.

ATTO QVINTO, SCENA SETTIMA.

Titiro, e Clorinda.

Tit. *Ime ch'io temo,*
Temo ancor di sognarmi.
Clor. *Hor sia lodato il Cielo,*
C'hà voluto concedermi lo spirito,
E la vita, che quasi hò già perduta,
Acciò ch'io ti potessi
De la mia crudeltà chieder perdono.
Tit. *Non sia, non sia mai vero,*
Dolcissima mia uita
Ch'io sopporti da te sì graue torto.
Perdono a me che fui
D'ogni sospetto tuo, d'ogni tua doglia
Manifesta cagione?
A me che del mio core a te concesse
Il libero possesso
T'offersi, e diedi me medesmo in dono,
Tu chiederai perdono?
Nò, nò ben mio, contentati ch'io taccia
Confuso dal tuo dire,
Nè tento d'adempire

Quel

Quel debito ch'a me solo s'aspetta,
Di gettarmi a' tuoi piedi,
Chiedendo quel perdon, che si richiede
A i disgusti da te per me sofferti.

Clo: Deh Titiro cortese, e quando mai
Pagherò tanti doni?
Tu pietoso accarezzi
La spietata ministra
Di sì crudi disprezzi,
E quella che souente
Ti risospinsi ardita,
In ricompensa di sì strane offese,
Tu chiami la tua vita;
Nè vuoi ch'almen per segno,
Ch'io getto l'armi a terra
De la passata guerra.
Quest'afflitte ginocchia io pieghi? O Amore
Dolce saettator, leggiadro arciero
Ferisci pur ferisci
Ben mille volte, e mille
Questo cor, questo petto?
Ma sgombra almen da l'alma ogni timore,
Ogni falso sospetto,
Acciò l'oscura nube,
Di geloso timor, geloso amore
Non più dell'innocenza
Del mio lucido Sol m'appanni i rai:

E so

E se le tante miei fiere contese
Forse ti furo offese,
Al tuo cortese stral chiedo perdono.

Tit. *Ergiti in piè cor mio, rasciuga il pianto.*

Clo. *E tu di questo cor fido sostegno,*
Dolce mio caro pegno,
Che dal ferro crudele
Di questi lumi irati
Nel gran campo d'Amor fosti ferito,
Gradisci almen, gradisci
Quel liquor, che dal core in lor rinchiuso
Spargono per donarti
T'offron per risanarti.

Tit. *Deh sorgi anima mia,*
Se tu non uuoi ch'io cada
Teco prostrato à terra.

Clo. *Ecco ch'io m'ergo pronta à i cenni tuoi*
Oime che non sò come
Se'n uiua questo core,
Che non l'uccida Amore:

Tit. *Et io non sò capire,*
Com'hor sia tutto gioia,
Tutto letitia il core,
Ch'era tutto dolore.
Deh più non sospiriamo
Spirto di questo cor, di questa uita
Che la doglia è finita,

Si

Si rasciughino i lumi
E quei cari rubini
Si chiudano à i sospiri
S'aprano à i tuoi respiri
Che ben tu sai, che Amor non è gradito
Senza amoroso inuito
Ne l'inuito gradisce
Se non ferisce. Ne ferito è un core
Senza dolore. Ne il dolor infiamma
Se non è fiamma. Ne fiamma si sente
Se non è ardente. Ne l'ardore accende
Se non offende. Ne mai l'alma è offesa
Se non è presa. Ne la preda è grata
Se non è desiata. Hor dunque in mezo
Al foco del tuo amor, dell'amor mio
Si strugga, e s'adempisca ogni desio.

Clo. *Tutto sia cio che vuoi, tutta mi dono*
Tutta à te mi consacro, e quella fede
Che questa man ti diede
Acciò tu la conosca
Vera stabile, e ferma
Questa man ti conferma
E accioche questa bocca il tutto affermi
E stringa questo laccio
Io ti rendo il tuo bacio.

Tit. *Hora si ch'io m'accorgo che son desto*
Hor si ch'io son felice, Hor si ch'io godo

Corte-

Cortesissimo Amor, Cielo cortese
Cortesissima sposa
O lieta, ò felice alma
Felicissima salma
Voi stelle del mio Sole
Soli della mia Stella
Occhi preggiati, e cari
Deh non mi siate auari
Del uostro lampeggiar, non siate tardi
Ne i vostri cari sguardi
In uoi mi specchio, ò viue porpore ornate
O mio leggiadro viso
Da voi m'è aperto, in voi
Godo ammiro, possego il paradiso.

Clo. *Deh caro mio tesoro*
Dolcissimo ristoro, vnica meta
De miei pensieri: A questi lumi à punto
S'aspetta il uagheggiarti
S'aspetta l'ammirarti
E questi sono i dardi, e le saette
Con cui bramo ferirti
Questi saran ministri del mio core
Ministri del mio amore
E se uaghezza è in me, bellezza alcuna,
Tutte saranno strada
A le mie contentezze;
Poiche vedendo te di quelle accesa

Accesa anch'io, nell'amorose fiamme
Faremo vn dolce foco, e in dolci tempre.
Si strugger an gli amori
D'ambidue i nostri cori
Andiam pur lieti à le paterne case
Ne tempo si frapponga
A celebrar le desiate nozze

Tit. *Si si ben mio porgi la mano, e andiamo.*

Il fine dell' Atto Quinto.

CHO-

CHORO.

Felici Pastori
Che da tante amarezze
Raccogliete dolcezze, e gaudij immẽsi
O innamorati sensi
Lodate lieti il giorno
Ch'in uoi fece soggiorno amico Amore
Il gelido timore
Si strugga nella fiamma
Che dolcemente infiamma i vostri cori,
O felici Pastori.